

*Non si tratta
di fare l'anarchia
oggi, o domani
o tra dieci secoli;
ma di camminare
verso l'anarchia
oggi, domani e sempre.*

– Errico Malatesta –
(1853-1932)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 39 / Ottobre – Dicembre 2017

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Autogestione fa rima con rivoluzione
- 4 Sciopero alla NLN
- 6 CECM? C'è chi dice no!
- 8 La vergogna
- 8 Maleducazione civica
- 10 Le pere dell'olmo
- 11 'On fait notre boulot, monsieur'
- 13 Il privilegio bianco

- 14 Novità editoriale: L'Affare Camenisch
- 15 Furia cieca, memoria corta
- 17 Messico: un paradiso insanguinato
- 17 Le popolazioni indigene ora vogliono 'ribaltare' il paese
- 19 Novità editoriale: E. Armand
- 20 Riflessioni su archivi e biblioteche
- 21 Joan Puig Elías
- 24 A 70 anni dalla morte di Luigi Bertoni

Editoriale

Apriamo questo editoriale con la notizia della liberazione di Nekane Txapartegi e rallegrandoci con lei per aver saputo resistere all'accanimento del governo spagnolo.

Ci lascia per contro indifferenti e non ci concernono i festeggiamenti indetti in Ticino per l'elezione a Consigliere federale di Ignazio Cassis. La presenza di uno svizzero italiano nella compagine governativa federale non muterà nella sostanza la situazione del Cantone in cui viviamo sotto nessun profilo: politico, economico, sociale, culturale.

Solo ci dimostra o ci lascia intuire una volta di più le manovre politiche intese a favorire uno spostamento ancora più a destra del governo svizzero, per progredire nel progressivo smantellamento delle conquiste e dei servizi sociali. No, in questo caso nessun rallegramento.

Come sempre *Voce* presenta articoli di varia natura: resoconti, analisi, illustrazione di situazioni cantonali, nazionali e internazionali, possibilmente interpretati da un punto di vista libertario.

Scorrete questo numero, qualcosa che vi interessa lo troverete senz'altro.

Come sempre, leggete e fatevi sentire. Ma soprattutto... *resistete*.

Al prossimo numero.

Manifestazione 14 ottobre

Bellinzona, Viale Stazione – ore 15:00



INSIEME PER I DIRITTI DI TUTTE E DI TUTTI

- Negli ultimi anni la popolazione straniera ha subito e sta subendo una forte pressione sociale e politica che criminalizza lo straniero e che lo espone ad un ricatto senza via di uscita, obbligandolo ad accettare la sua condizione di sfruttato. Il lavoro precario si è trasformato in esistenza precaria. Chi non si adegua deve essere eliminato e chi non è più produttivo va cacciato. Dopo aver sottratto agli stranieri i diritti sociali più basilari, li si vuole privare ora anche dei diritti civili: nessuna libertà di critica, nessuna libertà di parola. Nessun diritto a reagire davanti ai soprusi e alle ingiustizie. Gli stranieri devono subire, ubbidire e tacere. Devono restare totalmente invisibili.
- Noi però non possiamo più tacere: abbiamo il dovere di togliere dall'ombra la condizione dei migranti. Non si può più proseguire sulla strada dell'esclusione e del respingimento: oggi l'imperativo che deve guidare la politica migratoria deve essere ancorato ai principi di accoglienza, solidarietà e responsabilità. Dobbiamo lottare per un cambiamento radicale, per salvaguardare il diritto di tutte e di tutti alla parità di trattamento e alla non discriminazione, affermando il diritto al lavoro, alla casa, alla famiglia, alla scuola e alla salute. Dobbiamo lottare contro il peggioramento delle condizioni di lavoro e l'arretramento dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.
- Bisogna opporsi a tutte le politiche che favoriscono l'espulsione dalla Svizzera per i disoccupati e per coloro che a causa di questo sistema di forte precarizzazione vengono esclusi dal mondo del lavoro.
- Dobbiamo far sentire la nostra voce per chiedere la fine della chiusura delle frontiere, la fine dei respingimenti, la fine delle politiche di controllo e persecuzione dei richiedenti l'asilo.
- Con il pretesto di escludere gli stranieri da determinati diritti, si prepara il terreno per un futuro attacco ai diritti sociali di tutti. Nessuno può sentirsi al sicuro.
- Rompiamo il silenzio. Mobilitiamoci per i nostri diritti, mobilitiamoci per il cambiamento!
- Sì all'inclusione, no alla precarizzazione

COMITATO UNITARIO PER UNA NUOVA POLITICA MIGRATORIA

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per gennaio 2018. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 dicembre 2017**.

Autogestione fa rima con rivoluzione

di D.B.

Spesso qualcuno tra noi sostiene «mettiamo in pratica le nostre idee qui ed ora», «vale di più costruire reti che fare manifestazioni» o addirittura «La Rivoluzione è cosa del passato, bisogna cambiare la quotidianità, questa è ormai l'unica piccola ma vera rivoluzione», e via discorrendo. Come succede spesso, sia teoricamente che poi purtroppo praticamente, si vengono così a contrapporre tesi e modi d'agire che invece dovrebbero essere, a mio avviso, complementari: praticare autogestione *qui ed ora* non dovrebbe escludere la continua ricerca della costruzione di forze tendenti alla rivoluzione.

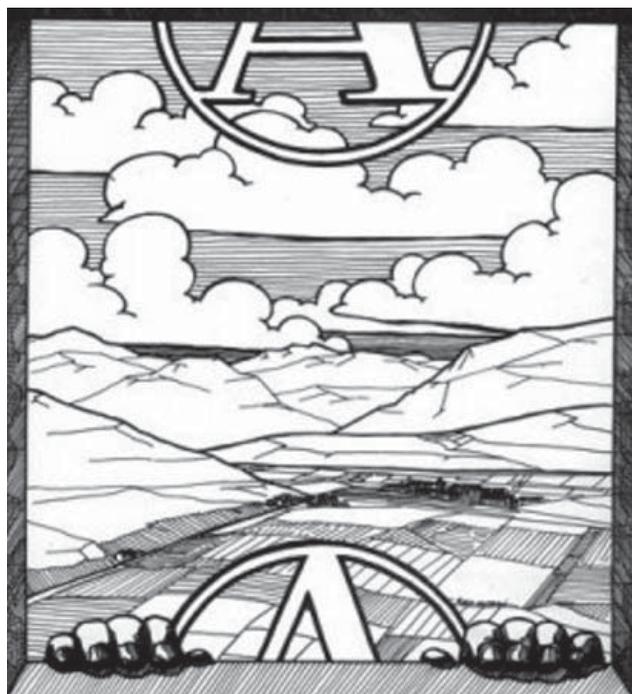
Forse a spingere alcuni di questi compagni e compagne a scegliere un'attività piuttosto che un'altra sono solo piccole differenze d'opinione o temperamento: chi preferisce mettere in pratica e sperimentare tentando di dimostrare che "l'anarchia è possibile", e chi invece, essendo più dentro le pratiche di conflitto sociale/sindacale o di lotta in generale, preferisce tentare di influenzarle. Attribuire grande importanza alla condotta personale, agli usi e consumi è imprescindibile per ogni anarchica e anarchico. Pur consci che è impossibile vivere anarchicamente fino in fondo, proprio perché cresciuti ed attornati da una società basata sulla competizione e lo sfruttamento, ognuno di noi desidera cercare di vivere il più possibile coerentemente con le proprie sensibilità e molti tra noi – forse non vedendo dietro l'angolo un cambiamento radicale, forse stufi della semplice diffusione delle idee, o del sindacalismo, o delle manifestazioni, disillusi di tutto ciò – vedono nella galassia delle "reti autogestite" o in generale nella "produzione e consumo critico" un percorso interessante per raggiungere i nostri fini di eguaglianza e libertà: finalmente si "tocca" qualcosa di concreto, si passa "dalle parole ai fatti". E probabilmente è vero. Sicuramente è più appagante produrre, scambiare, zappare, costruire insieme e cenare insieme che, come si direbbe, farsi sfruttare dal padrone: anche così si dimostra che un altro modo di lavorare è possibile.

Non dimentichiamoci però che il cooperativismo e l'autogestione sono stati spesso recuperati dal capitalismo "verde" o "sociale" e per poter sopravvivere, son dovuti scendere a compromessi che han fatto dimenticare i bei propositi iniziali dei soci fondatori.

E ricordiamoci anche che, se ci si auspica l'estensione di esperienze autogestite, forti e convinte

della propria visione anticapitalistica ed antigerarchica, queste si dovranno dapprima confrontare con gli ostacoli burocratici e poi, se davvero vogliamo sperare che interi territori siano in autogestione, non potranno sicuramente sperare che padroni e governo le lascino fare tranquillamente: queste esperienze saranno costrette prima o poi, se non vogliono essere schiacciate o snaturate, ad opporre forza alla forza, o chiamiamola come ci pare. Ritorna quindi la questione della rivoluzione che era stata messa nel baule della soffitta.

Penso che il cooperativismo e l'autogestione siano parte integrante della storia degli oppressi che si vogliono liberare conquistando e diffondendo l'idea e la pratica della proprietà comune dei mezzi di produzione, nell'eguaglianza e nella giustizia. Questa pratica non potrà però realizzarsi appieno se non insieme alla volontà di un cambio radicale – la rivoluzione sociale – che deve animare i soggetti che sperimentano autogestione ed autorganizzazione avendo come fine una società libertaria. Per questi motivi l'attività quotidiana autogestionaria e la ricerca del cambiamento dell'organizzazione sociale tramite una prassi rivoluzionaria devono essere due pratiche complementari ed entrambe di primaria importanza.



Sciopero alla NLM: qualche considerazione

di Peter Schrembs

Il 23 dicembre 2016, Svizzera e Italia rinnovano per 10 anni le concessioni per le società di navigazione sul lago Maggiore e sul lago di Lugano. Il rinnovo delle concessioni è un passo verso l'attuazione del Memorandum di Intesa, firmato il 31 maggio 2016 dal Ministro italiano delle Infrastrutture e dei Trasporti Delrio e dalla Consigliera federale Doris Leuthard. Questa dichiarazione politica d'intenti prevede tra l'altro la ricerca di nuove forme di collaborazione tra società di navigazione pubbliche e private per definire entro la fine del 2017 le regole per l'ingresso di operatori privati sul mercato dei due laghi. In realtà, già nel 2006 il personale viaggiante della Navigazione Lago Maggiore si era reso conto delle manovre di privatizzazione o quantomeno di attacco al servizio pubblico in atto. Allora lo sciopero era stato indetto per protestare contro il taglio di 8 milioni di euro previsto dalla Finanziaria 2006.

Già nel 2012, di fronte a tagli di 13 milioni di euro voluti dal governo italiano con conseguente riduzione dei servizi e il licenziamento di 8 impiegati stagionali sul bacino svizzero era stata lanciata una petizione per l'occupazione e il turismo sul lago. La protesta era anche allora sfociata in uno sciopero che aveva paralizzato per una giornata la navigazione pubblica sul Verbano. Nel frattempo, a livello di attuazione dell'accordo di trasporto sui laghi, prendono sempre più forma opzioni di deregolamentazione, tenendo conto che l'altra società interessata, la Società di Navigazione del Lago di Lugano (SNL), è comunque un'azienda a gestione familiare che tra l'altro ha disdetto il Contratto collettivo di lavoro e interrotto i rapporti con i sindacati. In quest'ottica, la direzione della Navigazione Lago Maggiore (NLM) decide di licenziare il personale per la fine del 2017 e di disconoscere il Contratto collettivo di lavoro. Di fronte a questa situazione, domenica 25 giugno il personale, 34 dipendenti, proclama lo sciopero chiedendo la piena occupazione e il mantenimento delle attuali condizioni salariali e contrattuali. Le organizzazioni sindacali Unia, SEV e OCST sostengono la protesta. Numerose iniziative di sostegno, come la manifestazione di solidarietà di sabato 1° luglio a Locarno, le feste al Debarcadero, la presenza di marinai e capitani di altre compagnie di navigazione sui laghi svizzeri in segno di solidarietà, le firme dei passeggeri e dei turisti sul "Libro della solidarietà" e la petizione per le maestranze in sciopero firmata da oltre 13'451 persone, rafforzano la determinazione degli scioperanti.

4. Incredibilmente il ministro ticinese Gobbi dichiara:

«Lo sciopero che sta interessando la navigazione sul lago Maggiore sta palesando un modo di fare non nostro, non svizzero. Dietro a tanto rumore, c'è chi con destrezza e astuzia sfrutta situazioni di disagio. È così che agiscono certi agitatori della sinistra sindacale: strumentalizzano le difficoltà delle persone per fini politici e di "bottega", anche a costo di violare la legge. (...)».

Domenica 2 luglio, all'avvicinarsi di un battello proveniente dall'Italia, i lavoratori e le lavoratrici in sciopero si riuniscono sul pontile con l'intenzione di non farlo attraccare. A loro sostegno diversi natanti e piccole imbarcazioni si mettono tra l'imbarcazione e il porto bloccando il passaggio del natante. La polizia, sul posto con una barca, respinge le/i solidali, permettendo al battello di attraccare. Stessa iniziativa il 4 luglio, stavolta con materassini e salvagente. La motonave Verbania resta bloccata per un'ora.

Le/i solidali verranno denunciate/i per perturbamento della circolazione pubblica, inosservanza del divieto di balneazione (!) e coazione. Infine, dopo quasi tre settimane di sciopero, le lavoratrici e i lavoratori riescono a imporre le loro rivendicazioni e a salvare, almeno per ora, i posti di lavoro.

In tutta questa vicenda balza all'occhio la sorprendente dichiarazione di Alessandro Acquafredda. Il direttore generale della Gestione governativa navigazione laghi ha infatti detto e ribadito, dopo l'invio delle lettere di licenziamento, che *«senza l'apertura ai privati non ci sarebbero stati problemi ad andare avanti come è sempre stato, anche se siamo in presenza di un servizio molto oneroso.»*

Abbiamo quindi una situazione classica in cui in un'ottica liberista lo Stato erode la base finanziaria di un servizio pubblico per poi cederlo a privati nelle sue parti redditizie. La cosa fa gridare allo scandalo? Sì e no. Sì perché nel concetto di servizio pubblico è implicito l'aspetto dell'interesse pubblico, ossia di un bene o un'attività (acqua, energia, trasporti, comunicazioni, previdenza, salute, istruzione...) necessario all'esistenza umana in questa società. Da qui l'inammissibilità della cessione di tali beni e servizi alla speculazione privata. No invece per due motivi.

Uno, perché ormai la privatizzazione di questi settori è già molto avanzata con rare (e apparenti) battute d'arresto come recentemente per l'acqua in Italia. In Svizzera, basta pensare alla situazione nei settori della salute, della previdenza o dell'energia. Due, perché in realtà lo Stato si sta comportando esattamente come un privato e pretende profitti aziendali come un privato. L'assurda situazione



della Posta è lì a dimostrarlo. A questo punto si tratta quindi di trovare una via d'uscita dall'equazione pubblico = statale e individuare nuove forme in cui possa germogliare un settore pubblico non statale in grado di recuperare le positività dei *commons*, del cooperativismo, del servizio pubblico, della collettivizzazione e così via.

Allora, se torniamo ai trasporti, il pensiero non può non correre alla collettivizzazione in Spagna nel '36, seguendo in particolare le testimonianze di Gaston Leval*. Nel 1936 il tram era il mezzo di trasporto più comune a Barcellona, con sessanta linee estese fino ai sobborghi e settemila lavoratori, di cui 6500 aderenti al Sindacato dei Trasporti Urbani della CNT, il sindacato anarcosindacalista. In seno al Sindacato dei trasporti le decisioni venivano prese dalle assemblee generali dei lavoratori e il sindacato mirava ad assumere il controllo diretto e collettivo sull'industria senza capitalisti né capi. L'Azienda dei tram *Tranvias de Barcelona* era invece una società anonima a capitale estero. In seguito alla rivoluzione del 19 luglio, i binari dei tram erano in parte distrutti e ostruiti e i pali delle linee aeree spezzati. Il Consiglio d'amministrazione si dimostrò incapace a ristabilire la circolazione: decisero allora di occuparsene gli operai della sezione tranvieri. Le sezioni degli autobus, della

metropolitana e degli impianti a fune seguirono il loro esempio. Una commissione fu incaricata di sostituire il Consiglio Amministrativo inefficiente. Ne facevano parte cinque militanti della CNT e due del sindacato socialista UGT. La Commissione si recò alla sede centrale della Compagnia con fucili in mano e chiusa in un camion blindato, ma l'occupazione avvenne pacificamente. Il Comitato sindacale frattanto aveva già riunito i delegati delle differenti sezioni tecniche con l'intenzione di rimettere in marcia i tram. Tutti i lavoratori furono convocati in assemblea generale per mezzo della radio e della stampa. C'erano anche gli ingegneri che si misero al servizio del sindacato. Gli operai percorsero la città per sbarazzare le vie, aggiustare i binari, assicurare gli scambi automatici e i semafori. Dopo solo cinque giorni, il 24 luglio, non più seicento ma settecento tramways circolavano regolarmente, dipinti in rosso e nero, con sui fianchi le iniziali CNT. Intanto, il 21 luglio i ferrovieri avevano a loro volta occupato le Ferrovie del Nord e la MZA (Madrid-Saragozza-Alicante) e formato comitati rivoluzionari per difendere le stazioni e organizzarne il servizio. Crearono vari "comitati di servizio": consigli di officina, di deposito e di trazione, di personale viaggiante, delle opere ai binari, degli operativi e dei macchinisti.

Il 24 luglio i sindacati CNT e UGT decidono di occupare tutti i servizi e le dipendenze della Società Generale Ferroviaria di Catalogna. Il 31 luglio la Generalitat della Catalogna riconosce il diritto dei sindacati di organizzare tutte le attività tecniche, produttive e amministrative della Società Generale Ferroviaria di Catalogna e nomina un delegato la cui unica missione è quella di monitorare l'operazione. Il 25 luglio i dipendenti delle agenzie marittime (tra cui la famosa società Transatlantico) occupano gli uffici portuali e fanno riconoscere la collettivizzazione dalla Generalitat. Tra il 25 e il 31 luglio i servizi idrico, delle telecomunicazioni, dell'energia e dell'illuminazione sono collettivizzati in tutta la Catalogna. Con la migliore manutenzione delle linee, e la rinuncia all'accaparramento di denaro per profitto, anche il numero di incidenti dei tram diminuisce ed è possibile ridurre i prezzi dei biglietti. Nel 1936 erano stati trasportati 183'543'516 passeggeri, nel 1937 sono 50 milioni in più. Per far fronte all'aumento di passeggeri vengono ampliate e ammodernate le officine con l'acquisto di macchine automatiche che permettono agli operai di produrre da sé il 98% dei pezzi occorrenti. In azienda viene stabilita la parità salariale e introdotta l'assistenza sanitaria gratuita. Com'è noto, la controrivoluzione mise fine a tutto questo; ma il fulgido esempio dell'organizzazione operaia di una grande impresa dei trasporti rimane imperituro.

* I libri di Gaston Leval sulla Spagna libertaria sono disponibili in consultazione al Circolo Carlo Vanza, Bellinzona.

Un Centro educativo chiuso per minori? C'È CHI DICE NO!

di Massimo Bottinelli

Voce libertaria aveva già affrontato il progetto di un Centro educativo chiuso in Ticino nel 2015 (vedi No. 32 - ottobre-novembre). <http://www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria/pdf/VozLib-32.pdf>.

Poi, forse per qualche raro interrogativo, il Consiglio di Stato richiese una nuova perizia considerando che il sondaggio non era attendibile, infatti era fondato su dati del lontano 2009!

Ora vi è stato un aggiornamento: uno studio della SUPSI [Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana] presentato il 30 aprile 2017 ripropone la necessità di questo Centro. Per l'analisi del bisogno sono stati interpellati unicamente il Magistrato dei minorenni e le Autorità regionali di protezione (ARP): guarda caso, due entità che da tempo richiedono una (dis)educazione... di altri tempi. I servizi sociali, e gli istituti sono stati esclusi. E forse potrebbero sorgere altri interrogativi sulla raccolta dei dati... non completamente controllati dalla SUPSI stessa. La quale ha pure dimostrato i suoi grandi limiti, incapace di proporre qualsiasi alternativa. E la sinistra partitica e sindacale? Silente, silente...

Ora si aspetta solo il famoso concetto pedagogico da un istituto per minori (controllato da Comunione e liberazione) che a differenza di altri ha accolto tale mandato.

Nel frattempo ancora un contributo di un educatore (*).

La redazione

Il Messaggio 7086 del 7 giugno 2017 del Consiglio di Stato relativo al progetto di un Centro educativo chiuso per minori (CECM) suscita parecchie perplessità: la prima perplessità è legata all'aspetto pedagogico-educativo: il Messaggio propone la creazione di una legge sulle misure restrittive della libertà dei minorenni nei centri educativi: proposta finalizzata a legalizzare delle misure coercitive, diseducative, restrittive, carcerarie nei confronti dei minori? Tale legge disciplina infatti tre tipi di restrizioni dei diritti dei minori all'interno dei CEM (centri educativi per minori): le sanzioni disciplinari, le misure di sicurezza e le misure di contenzione: nel Centro chiuso (CECM) potranno essere così eseguite delle restrizioni particolari quali la consegna semplice in camera pari al massimo a 21 giorni (in cui i minorenni passano in camera solo il tempo libero e di riposo) e la consegna restrittiva in camera per almeno sette giorni (ove il minorenne passa in camera tutto il tempo!). Le misure di contenzione prevedono una misura restrittiva della libertà di movimento pari ad esempio alla chiusura in camera o alle cinghie al letto. Chiusi in camera per sette giorni consecutivi? Cinghie al letto? Siamo nel 2017 o nel 1917? E non è finita. Il Messaggio dice anche che tali sanzioni potranno essere ordinate come le altre sanzioni dai direttori dei centri educativi: infatti la direzione del centro dove sono collocati i ragazzi potrà decidere, con richiesta di ratifica all'Autorità che ne ha disposto il collocamento presso di loro, di far capo al Centro chiuso e trasferirvi il minorenne

per una misura disciplinare. In pratica si attualizza una pratica diseducativa e minacciosa: "non ti comporti bene? Ti mandiamo nel Centro chiuso". Carta bianca decisionale ai direttori dei CEM di giudicare ed ordinare sanzioni disciplinari di questo tipo? Aspetto di loro competenza?

La gestione del Centro inoltre sarebbe affidata ad una Fondazione privata che tra l'altro gestisce un CEM. Molte perplessità anche su questo fatto: il Centro chiuso e con cella affidato ad una struttura privata?

E viene da chiedersi se il Centro chiuso sarà un luogo di permanenza "simil-prigione" proprio visto l'utilizzo di metodi polizieschi, carcerari, contenitivi, repressivi, punitivi. Nulla che a vedere con la vera essenza dell'educare, "l'educere", il tirar fuori le potenzialità della persona. Il CECM sarebbe un luogo dove la disciplina e la paura sono i principali strumenti (dis)educativi? Con quali conseguenze sui giovani? I giovani che entreranno in tale Centro ne usciranno in condizioni fisiche e psichiche migliori o peggiori? È risaputo che l'ambiente carcerario favorisce anziché inibire l'aspetto di delinquenza-criminalità.

Una seconda perplessità riguarda la questione dell'(in)utilità di tale centro chiuso: secondo la recente analisi del fabbisogno cantonale a livello qualitativo e quantitativo per l'anno 2015 svolto dalla SUPSI (Rapporto finale SUPSI datato 30 aprile 2017), il 10.5% (53 giovani) dei casi trattati dalle ARP e dalla Magistratura dei minorenni necessiterebbe il ricorso al CECM. Dati realistici? quale validità rispetto ai dati diagnostici? La ricerca SUPSI precisa che i dati della Magistratura dei minorenni parlano di una ventina di giovani tra i 12-18 anni

(*) L'articolo è stato pubblicato, in forma parzia-

per i quali sarebbe auspicabile il ricorso al CECM. Tale ricerca SUPSI afferma inoltre che a parere delle ARP, dei 459 dossier trattati dall'ARP nel 2015 per i minorenni dai 12 ai 18 anni, il 13.9% (64 casi) avrebbe bisogno di una misura diversa da quella adottata e il 39% di questi 64 casi però richiederebbe una soluzione diversa rispetto al centro chiuso o alla struttura clinica terapeutica. In realtà solo il 6.3 % (29 giovani) dei casi trattati dalle ARP necessiterebbe secondo lo studio SUPSI di un ricorso al CECM. La ricerca SUPSI precisa inoltre (pag.14) che l'anno 2015 non è risultato un anno particolarmente problematico in termini di intensità quantitativa di casi. Quantità quindi non problematica di giovani problematici? I dubbi sulla reale utilità e necessità di tale centro chiuso diventano numerosi. Di quei 53 giovani in "crisi" che necessiterebbero del CECM secondo quanto citato nello studio SUPSI, 30 giovani sono al proprio domicilio e 15 giovani sono in una struttura CEM. È davvero necessario rinchiuderli in un centro chiuso? L'alternativa al Centro chiuso esiste: aiutare i giovani fuori, nel contesto sociale e familiare per es., rafforzando ed incrementando la Rete educativa, le unità educative di operatori sociali, educatori, ecc. attive sul territorio; questa una reale soluzione invece di rinchiudere i giovani in un centro chiuso. E le risorse ci sono. Comprendere le origini del disagio è fondamentale. Contenere i giovani chiudendoli in camera-cella o legati ad un letto non risolve il disagio del giovane. E tali metodi sono alquanto discutibili. Tale pratiche alimentano solo ulteriore rabbia nel giovane che vive un disagio. Nel nostro sistema sociale troppo spesso la

disubbidienza a regole (discutibili?) e la non sottomissione viene associata a qualche forma di patologia e anormalità. Non a caso il "criterio di rifiuto" è uno dei tre criteri che definiscono la situazione di "crisi" del giovane secondo quanto citato dallo studio SUPSI. L'esigenza di controllo sociale porta a creare scempi ideologici che si concretizzano con progetti come questi del CECM.

Inoltre va precisato che in alcuni cantoni svizzeri, ad esempio a Zurigo, i reati da parte dei giovani sono addirittura diminuiti. Come sottolinea anche la Fondazione Amilcare, in alcuni cantoni oltre Gottardo, le strutture chiuse per adolescenti sono quasi vuote, sotto occupate o chiuse. Alcune hanno deciso di chiudere come Prêle e inoltre il cantone Neuchâtel ha bloccato il progetto per una nuova realizzazione.

Un'ultima perplessità: tale struttura prevede dei costi importanti, circa sei milioni di franchi e viene da dire buttati al vento. Si vogliono davvero spendere milioni di franchi per realizzare un centro chiuso inutile che è sinonimo di esclusione? Bisogna credo sostenere progetti che favoriscano l'inclusione dei giovani nel tessuto sociale. Gli interventi pedagogici devono rimanere tali e non divenire repressivi, autoritari, diseducativi.

Il Messaggio suscita parecchi interrogativi, dubbi, ma anche una grande e solida certezza: questa struttura "non s'ha da fare": un appello ed un invito quindi ad uscire dal gregge e dal silenzio: operatori sociali, educatori, psicologi, assistenti sociali, insegnanti, cittadini tutti: fate sentire la vostra voce: «No al Centro chiuso per minori!».

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Bucci, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

La vergogna

di Dada

«L'uomo che arrossisce per la vergogna possiede la cupidità di vivere onestamente... in quanto indica che la parte lesa non è ancora putrefatta, perciò per quanto l'uomo che senta vergogna di qualche azione sia in realtà triste, è tuttavia più perfetto dell'impudente che non ha nessuna cupidità di vivere onestamente.»

Baruch Spinoza

Quando stati e governi in evidente difficoltà/
nel gestire i cambiamenti in atto
Siano essi climatici, culturali o di esclusione sociale
Attivano le sirene della securizzazione/
in una sorta "di paura della paura",/
attribuendo ad "invasioni immaginarie"/
le ragioni di una disuguaglianza strutturale
Inevitabilmente finiscono per rinunciare/
all'unica risorsa necessaria per uscirne tutti insieme
La solidarietà umana.

Una strategia tesa a creare nell'opinione pubblica la paura degli "altri", come unica fonte di riconoscimento di sé. Paura, capace di promuovere un terreno fertile che legittima violenza e xenofobia. Come la storia dei totalitarismi dovrebbe ricordarci, è proprio nella crescita di una cultura dell'abbandono, della capacità di provare vergogna e rispetto di sé, quindi dell'altro da sé.

A condurci verso la crescita smisurata di una cultura di destra.

L'unica capace di legittimare, legittimandosi, l'annientamento della solidarietà umana.

In ultima analisi la perdita della vergogna come prassi politica.

I regimi attuali, impregnati di razionalità neoliberista, ossatura strutturale per una cultura competitiva ed opportunistica, si reggono in piedi fino a quando l'altro, il perdente, (il povero, il migrante, il disoccupato, il diverso) può essere escluso, marginalizzato, scartato... ma la sua presenza, ostinata e contraria ad un ordine atomizzante, non può essere cancellato dalla nostra visuale.

Eccoci prossimi al fascismo.

Maleducazione civica, coscienza di classe e disobbedienza civile

di Morris

*«mi dici
– sputi dentro al piatto dove mangi! –
Tanto ci pensi tu a leccare i miei avanzi»*

The Zen Circus, "La democrazia semplicemente non funziona", 2011

La Svizzera ha fama di essere un Paese civile. Forse è proprio questa qualità, altrimenti detta "svizzeritudine", a rendere il Canton Ticino, in modo particolare, uno stato in grado di coniugare il razzismo istituzionale ("prima i nostri!"), i respingimenti e l'internamento delle persone migranti, con il nobile confronto democratico sull'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole.

Mentre mi accingo a scrivere le mie riflessioni sull'iniziativa reazionaria e mistificatrice "Educhiamo i giovani alla cittadinanza (diritti e doveri)", il cosiddetto confronto democratico (fiore

all'occhiello della sedicente democrazia diretta) è entrato nel vivo. Più precisamente, la reazione ha avviato il consueto lavoro di delegittimazione e infamia nei confronti di quella parte di società, riunita attorno all'Associazione Ticinese dei Docenti di Storia (ATIS), che si oppone, con senso civico, al progetto di revisione delle leggi sulla scuola. Tuttavia, nel momento in cui questo articolo vedrà la luce la democrazia avrà sancito, come di consueto, la vittoria della maggioranza su una minoranza e consumato, estinguendolo, l'intero dibattito. Un dibattito che, al di là delle scadenze fatali impo-

ste dall'iniziativismo referendario, avrebbe bisogno e urgenza di svilupparsi secondo traiettorie decisamente più ampie, più profonde e magari meno 'cittadiniste'.

Ciò che vado scrivendo è quindi quanto di più inutile e inservibile possa essere messo a disposizione del comitato contro la revisione della legge sulla scuola e di chi ha deciso di opporsi all'introduzione di una disciplina separata sulla civica. Inutile, perché inevitabilmente in ritardo con le scadenze referendarie e del tutto irriducibile a un'indicazione di voto, esercizio per il quale, non dispongo dei diritti. Inservibile perché probabilmente compromettente, in quanto espressione di coscienza di classe. Coscienza dettata in primo luogo da una non appartenenza elvetica (o deficit da svizzeritudine che, in rima con l'assenza di gratitudine, già di per sé è squalificante: uno 'straniero' che 'ruba il lavoro agli svizzeri' e in più si lamenta!), da un convinto sentimento internazionalista e dal conseguente ripudio di ogni istanza nazionalista, anche se ammantata da presunti sensi civici o di cittadinanza.

Tale coscienza non è separabile dal percorso biografico di un ex docente di storia, di 'origini italiane', licenziato dal Cantone per aver diffamato un politico, per giunta un Consigliere di Stato in carica, paragonandolo a un gerarca nazista. Oltre a una serie di questioni confluite in un noto processo alle correzionali di Lugano, in cui la solidarietà e il diritto al dissenso hanno, nei fatti, smentito ogni velleità morale sul carattere civile del Dipartimento delle Istituzioni cantonale.

Il mio, per quel che mi è concesso, è un piccolo esempio di maleducazione civica, espressa attraverso una presa di coscienza, maturata, in una certa misura, nel Paese in cui per le mie origini (di cui non ho mai rivendicato alcuna appartenenza) sono stato additato pubblicamente come un ratto, ladro e indesiderabile.

Tuttavia, proprio la mia condizione mi permette di segnalare il limite grossolano del dibattito attorno all'educazione civica (o alla cittadinanza), stretto nelle logiche referendarie.

La scuola ticinese non è fatta di soli cittadini svizzeri. Ci sono molt* alliev* e un numero importante di docenti che non lo sono.

Questa ovvietà potrebbe essere facilmente dribblata dal fatto che anche chi non è cittadino svizzero si deve conformare alle regole della cittadinanza e svolgere, al massimo, il suo ruolo di cittadin* passiv*.

In realtà, per i tempi che corrono e per chi sta al potere (lo stesso gruppo politico che sostiene la riforma di legge) non esiste una cittadinanza passiva. O sei svizzero, o non sei.

I respingimenti, le chiusure e le detenzioni amministrative non sono solo il corollario di un territorio e di un'epoca, ma la pastoia strategica di un preciso gruppo politico al potere. Lo stesso che intende intromettersi nel lavoro dei docenti nelle classi scolastiche.

Basta osservare chi la propone, per capire che la

proposta di legge sulla civica è un progetto di purificazione nazionale del corpo scolastico.

Non è impensabile prevedere la futura progressiva esclusione del corpo docente non allineato e soprattutto non elvetico (cosa in parte già attuata dal Dipartimento educazione cultura e sport, socialista di Bertoli, attraverso criteri di formazione e assunzione fortemente discriminatori), con l'allestimento, chissà, di classi separate solo per stranieri?

Questa tendenza del potere (nel quale la complicità del '*partito del compromesso socialista*' è stata peraltro resa vieppiù evidente dalla pubblicazione delle votazioni in Gran Consiglio) non si fermerà con un referendum.

I tentativi di 'normalizzare' la trasmissione di saperi e competenze in grado di sviluppare coscienza critica saranno incessanti e continui e arriveranno da settori e gruppi politici differenti.

Personalmente, ritengo che anche l'ansiogena 'riforma' della scuola voluta con solerzia dal ministro Bertoli (*La Scuola che verrà*) vada in questa direzione: con la libertà didattica dei docenti ridotta a funzionalismo di Stato e i saperi piegati alle competenze del mercato.

Per questo e per gli altri casi che seguiranno, vale la pena forse ricordare il vecchio detto di Lorenzo Milani: "*Obbedire non è più una virtù*" (1).

Rompere con il moralismo della fissità istituzionale svizzera e con ogni forma di nazionalismo.

Disobbedire alle disposizioni di legge o al generale clima di intimidazione, attraverso pratiche pubblicamente rivendicate, anche secondo criteri di obiezione di coscienza (pensando soprattutto al corpo docente non svizzero) potrebbe rappresentare un'alternativa valida ai referendum e alla superstizione della volontà popolare. Oltre a mettere in serissima difficoltà tutto il sistema politico al potere che, da destra a sinistra appare, una volta di più, *compromesso*.

P.s. Parlare di scuola statale, citando un prete, su un periodico anarchico è un po' come insegnare da 'straniero' la civica svizzera nelle scuole ticinesi. L'importante è avere conoscenza storica e coscienza... di classe (2)!

Note

(1) «Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.» L. Milani, "L'obbedienza non è più una virtù", Libreria Editrice Fiorentina, 1965, p. 12.

(2) Termini come 'coscienza di classe', 'proletariato', 'padroni' e 'sfruttati' non sono delle parolacce, ma rimossi semantici carichi di storia e di significato. Un significato ancora attuale e con significanti ben presenti ed evidenti, ma che i tanti 'nati ieri' seduti in Gran Consiglio, nei CdA e nei comitati di partito, vogliono cancellare, magari approfittando di un'ora di civica a settimana, con nota in pagella.

Le pere dell'olmo

di Loris Viviani

Don Milani e la scuola di Barbiana: uno dei preti più rompicoglioni della storia, un'esperienza che è stata un dito nella piaga dell'istituzione scuola e un libro, *Lettera a una professoressa*, che è stato denuncia e, allo stesso tempo, presa di coscienza. È una coincidenza che si parli di Don Milani, al posto suo potrebbero esserci, ad esempio, Summerhill oppure la Escuela Ayllu di Warisata.

Venerdì 25 agosto, mi reco alla Scuola media in cui sto iniziando la fine di una supplenza lunga, per la presentazione di un teatro: Cammelli a Barbiana. La circolare ricevuta non diceva molto di più oltre alla trama dello spettacolo e tra le colleghe l'entusiasmo di dover assistere allo spettacolo trascinava (...*battuta*...). Al mio arrivo, sulla porta, trovo un piccolo e curato poster che annuncia anche una tavola rotonda finale. Leggo i nomi delle persone che intervengono e poi iniziano ad arrivare frotte di gente più giovane (di me s'intende). Ed ecco i dati mancanti: spettacolo e tavola sono la conclusione di una settimana del Dipartimento Formazione e Apprendimento – SUPSI del secondo anno con Don Milani come filo rosso (1). Il giorno è già iniziato male e la piega che sta prendendo lascia intravedere travasi di bile.

Perché? – dirà qualcun@ – finalmente la formazione delle docenti si apre al nuovo (...*battuta*...) e tu sempre lì a polemizzare, non ti va mai bene nulla! Forse, ma non occorre essere una volpe per capire che chiedere all'istituzione scuola e, ancor di più, a chi ne prepara il corpo docente, di assumere Don Milani e Barbiana è un po' come chiedere pere all'olmo. Il risultato? L'impossibilità evidente oppure l'istituzione chiamerà 'pere' i frutti dell'olmo. Un'illusione semantica e ottica ... *Et voilà ... le jeux sont faits ...*

Don Milani e Barbiana sono stati una scheggia di ferro sotto l'unghia dell'istituzione scolastica e il problema è che lo sono ancora, sempre che non se ne smorzi l'enorme potenziale critico. Questo processo (un *leitmotiv neolib*) ha un nome: *coaptazione*, che è una libera traduzione del termine spagnolo *coaptación*, ovvero l'effetto di *coaptar*, dal latino *coaptare*: «fornire, modificare o fare in modo che convenga qualcosa con qualcos'altro». Con questo neologismo si vuole indicare una delle forme che annullano il potenziale critico e trasformatore di un'entità o di un'azione.

Barbiana (di là delle critiche) è stata ISTITUENTE e, allo stesso tempo, denuncia costante dell'ISTITUITO. E la stragrande maggioranza delle caratteristiche di quell'istituto è ancora lì: forse con un tocco di rimmel, una pennellata di fondotinta, quella nota di mascara, siringate di botulino e la bella botta di viagra che verrà (...*battuta*...), ma sempre

li. Freire direbbe che l'educazione *bancaria* non può che essere tale, altrimenti e semplicemente, non sarebbe.

L'assurdità della situazione e la contraddittorietà del messaggio sono tragicomiche e perfide allo stesso momento: un'istituzione che t'impone come DEVI fare le cose, ti mostra uno spettacolo che ti dice come, non solo QUEL modo di fare le cose è un'aberrazione, ma anche CHI LE FA è aberrante! Un alunno cerca di inquadrare la situazione: un anello di una catena che viene tirata dalle due parti ... Benvenuti nel mondo del discorso *neolib*: la "schizofrenia razionale" ovvero il tentativo di assumere due aspetti inconciliabili all'interno dello stesso discorso e delle pratiche che provoca una posizione schizoide (2).

Il protagonista dello spettacolo e un altro conferenziere cercano, sul terreno del politicamente corretto, di spezzare una lancia a favore di Barbiana: le cose più importanti per le allieve sono quelle meno importanti per la SCUOLA, leggete Don Milani e FATE CASINO. Ma è il rappresentante dell'Istituzione che riporta tutte con i piedi per terra: Barbiana è ancora valida come denuncia della scuola classista ma non è trasferibile perché la nostra è UNA SCUOLA PUBBLICA (3)!

La domanda sorge allora spontanea: perché è così la SCUOLA PUBBLICA? Sempre Freire diceva che l'educazione è sempre *per* qualcuno e *contro* qualcun altro. Per chi è, e contro chi è la scuola pubblica oggi? E quella che verrà?

Come si chiamano già i frutti dell'olmo? ... Pere ...

Note

(1) Gli Offlaga Disco Pax direbbero: "... ma allora ci hanno davvero preso tutto!!!"

(2) Marzano, M. (2009). *Estensione del dominio della manipolazione*. Milano: Mondadori.

(3) Ok, magari il nostro non ha molta dimestichezza con la storia della scuola ticinese, ma le esperienze della Boschetti Alberti non erano nella scuola pubblica?

Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

'On fait notre boulot, monsieur'

di afroditea

Mercoledì pomeriggio. Luglio. Di nuovo l'afa che s'intrufola nelle menti. Montagne in vista, odori di disfatte. Nuria, pattinatrice catalana radiata dalla federazione spagnola, ipnotizza nei suoi volteggi beffardi. Arriviamo ad Arth-Goldau, puntuali. Nei vagoni le lingue si incrociano. *Hochdeutsch, schwizerdütsch*, italiano, francese. Una telefonata in arabo. Più giù una famiglia ride in spagnolo. In quattro trincano in russo un vino bianco del mini-bar. Non faccio a tempo a imboccare la famosa galleria che subito s'affaccia Bellinzona: «i viaggiatori diretti a Locarno sono pregati...». Gli intrecci di idiomi si affrettano accalorati e sorridenti verso l'uscita. In rigoroso ordine.

Da quest'anno i turisti soggiornanti in Ticino ricevono una carta che permette loro di spostarsi gratuitamente per due settimane con tutti i mezzi pubblici.

Ripartiamo. Roberto Bolaño e la sua "Pista de hiel" mi riportano a Nuria: «... *los días que precedieron el hallazgo del cadáver fueron innegablemente raros, pintados por dentro y por fuera, silenciosos, como si en el fondo todos supiéramos de la inminencia de la desgracia*».

D'improvviso è un "bonjour" a rimbalzare su passi inattesi. Vestiti blu, armi penzolanti, gagliardetto sulla spalla – verde e bianco –, due donne e un uomo scrutano tra gli scompartimenti. Il loro sorriso beffardo non mi piace.

«... *i giorni che precedettero il ritrovamento del cadavere furono innegabilmente rari, dipinti dentro e fuori, silenziosi...?*»

Non rispondo all'intromissione. Lo sguardo finto compiacente mi disturba. Che vogliono? mi dico. E già l'umore cambia. Il tono assume nuovi caratteri. Le movenze s'irrigidiscono. «*Documents s'il vous plait*». L'idioma pronunciato si frantuma pesantemente sul panorama di montagne chiuse.

Uno scompartimento davanti al mio una donna dai tratti asiatici, la sessantina. Accanto un ragazzo, probabilmente originario dal Maghreb. Il silenzio si fa denso. Solo a loro viene chiesto il documento. Nessun bianco, turista, autoctono deve favorire le generalità.

«... *come se tutti, in fondo, sapessimo dell'imminenza della disgrazia*».

La donna presenta un passaporto svizzero. «*Pas de problème madame, merci*». Il rosso s'interpone su lineamenti altri e vomita la sua legittimità ai rappresentanti dello Stato. Ringraziano e passano oltre.

Un oltre, evidentemente, meno consono.

Il passaporto francese – arrampicante su sfumature

olivastre – non corrisponde all'esigenza richiesta. Piovono domande. Dove. Quando. Perché. In tre. Aggressivi, veloci, sudati. Piovono, piovono domande. Perché. Dove. Quando. Le risposte non soddisfano. Nervose. Sbiascicate. Impaurite. Inaspettate.

Mi stufo. M'innervosisco. Esibisco i privilegi. Quelli di uomo, bianco, con la voce grossa e uno *schwizerpas*. Intervengo. Inizio dall'italiano, la lingua delle montagne che ci circondano. Ma passo subito al francese: «*In base a cosa controllate? Al colore della pelle? Dei tratti somatici? Perché nessun bianco, uomo o donna, giovane o vecchia che sia, viene controllato? Sono delle direttive generali? Controllate tutti i non bianchi? Perché?*»

Parlo forte. Gli altri passeggeri non capiscono, guardano straniti. Che cazzo vuole questo? Di che s'immischia? «*On fait juste notre boulot monsieur*». Sì, gran mestiere di merda. Perquisire e perquisire. Dopo i controlli negli aeroporti, alle stazioni, allo stadio, ai concerti, a teatro, nei musei – perquisa dopo perquisa, controlli ovunque – anche i *flics* potranno finalmente dire d'aver lavorato e d'aver i calli alle mani (1)...

Il *mec* viene circondato e portato tra due vagoni. Lugano si avvicina, le porte si chiudono, l'orizzonte si apre ma gli sgherri chiudono ogni via d'uscita. «*Monsieur, après, si vous n'arretez pas, on vient sur vous*». Aspetterò invano. Intanto il passaporto transalpino è sequestrato e tra una chiusura e un'apertura di porta, riesco a captare: «*je ne sais pas... vacances... casinò... famille...*».

Nel mentre penso. Perché un treno proveniente da nord verso sud e solo diretto a Lugano (non a Chiasso!) viene setacciato da 5 guardie di confine romande che controllano unicamente passeggeri non bianchi? Non sarebbe questo – eventualmente – un compito di polizia? Nell'illegalità umana è considerata legale tale prassi?

Chiunque abbia preso un Tilo o un diretto da Milano verso il Ticino in questi ultimi due anni, non può dire che non sapeva. Diakite Yoursouf, vent'anni, veniva dal Mali. Il 27 febbraio è rimasto folgorato alla stazione di Balerna. Lo immagino arrampicare sul vagone per raggiungerne il tetto, per compiere il passaggio. Come fanno i migranti centroamericani alla frontiera tra Guatemala e Messico. *La bestia* si chiama quel treno. Di fretta, senza voltarsi, con la tensione che ti si squarcia in gola, le gambe che tremano, la paura che paralizza. Sudi gocce di speranza nel grigio mattutino di fine inverno.

Immaginare di vivere quella libertà. Raccontarla per non dimenticarne le facce e i nomi di chi nella traversata è mancato. Nominare la tragedia per non dimenticare le responsabilità. Per ricordarsi che lo Stato svizzero è assassino. Il governo ticinese è assassino. L'apparato di sicurezza di polizia e di guardie di frontiera è assassino. Che chi fomenta, accetta, legittima, giustifica tale dispositivo di respingimento è responsabile di questa morte. Di quelle morti.

Perché a contare oggi è il colore della tua pelle. L'elemento di disturbo. Di controllo. Di separazione. Di rottura. Di privilegio.

Perché alla stazione di Chiasso oggi esiste una vera e propria barriera che divide in due gli esseri umani. Chi è bianco e chi non lo è. Se sei bianco passi, *no problem*. Ma dall'altra parte tutte le altre sfumature di colore. Controllate, perquisite, portate nei centri di registrazione, respinte. Con le buone, con le cattive, con gentilezza, con dispiacere, con rozzezza, con insulti...

Innumerevoli volte, a Chiasso, a Losone, sul Lucomagno (2) ho interpellato le guardie di confine, gli agenti di polizia, la sicurezza privata, i controllori dei treni su tali pratiche: «*on fait notre boulot monsieur... Sory aber wir machen unsere Arbeit... Facciamo il nostro lavoro, mi spiace... A sem dré a lavorà, romp mia i cojoni e circolare prego*».

Arriviamo a Lugano. Il ragazzo, nell'indifferenza generale e negli sguardi freddi, viene imbarcato verso il posto di controllo dietro la biglietteria principale. Il campanello sulla porta indica "Posto di controllo di polizia e delle guardie di confine del Canton Ticino e della città di Lugano (3)". Aspetto più di mezz'ora. Vorrei capire cosa succede in quelle stanze coperte dall'anonimato. Ma vengo avvicinato da altre guardie di confine che, nella lingua che meglio conosco, m'invitano ad allontanarmi. Del ragazzo con la musica nel telefono nessuna traccia.

Storie che si ripetono. Ovunque. La Palestina, il Sudafrica di anni fa, sono stati definiti territori dove vige l'apartheid. La discriminazione razziale in base ai tratti somatici o al colore della pelle. In francese oggi si direbbe anche *contrôle au faciès*, ovvero "una procedura di controllo d'identità basata sull'apparenza della persona controllata" che, negli ultimi anni, ha causato, in Francia come negli Stati Uniti, un numero considerevole di persone non-bianche ammazzate dalla polizia.

No. Non puoi dire che non sapevi.

Che non sapevi che questo cantone è diventato un territorio dove si pratica la discriminazione razziale come norma. Come pratica ripetuta e legittimata dello Stato, dove le persone sono divise e control-



late in base al colore della pelle. Come in un apartheid di ritorno.

Cambiare questa tendenza vuol dire non accettare queste pratiche. Vuol dire denunciarle, opporsi, mettersi in gioco e interpersi. Vuol dire lottare contro le frontiere e rifiutarle come mezzo di separazione, di controllo e d'oppressione. Non solo una questione di solidarietà e di dignità umana ma una riflessione profonda sui ruoli, sulle responsabilità, sulle mancanze che pure noi tutt* in quanto esseri in lotta e solidali ci portiamo appresso. Perché, volenti o nolenti, comunque coinvolt*, testimoni coscienti dello stato delle cose e dell'imminenza della disgrazia.

Perché no. Non tutti, in Ticino, viaggiano gratis.

(Chiasso, zona di confine, estate 2017)

Note

(1) Cito a memoria da una striscia tratta da un conosciuto vignettista francese del quale non ricordo purtroppo più il nome.

(2) Mi riferisco al centro di registrazione di Losone e all'esperienza del bunker del Lucomagno di alcuni anni fa.

(3) In un simile sgabuzzino della precedente stazione, un ragazzo, venditore di rose pakistano, aveva rimediato un sacco di botte, un timpano spaccato e il furto dei soldi. Ci fu una denuncia contro le forze dell'ordine e qualche articolo di giornale, ma il procuratore generale, il socialista John Noseda, ha da poco emesso un non luogo a procedere senza nemmeno convocare gli agenti in questione. Il municipio di Lugano e il sindaco leghista Marco Borradori hanno assunto le difese della polizia in un lungo "mémoire" denso di luoghi comuni e di disprezzo delle origini e della cultura del denunciante: «*quel giorno nessuna pattuglia passava da quelle parti attenzione che in quei paesi son bravi a inventarsi tutto, a mentire per ottenere quello che vogliono... i nostri soldi, le nostre donne...*».

Il privilegio bianco

di Rokhaya Diallo

Il fatto di essere bianco viene messo in discussione molto poco. Si parla più volentieri di una “questione nera”, delle “minoranze visibili”, che della “maggioranza invisibile” o della “questione bianca”. Eppure, gli uni come gli altri svolgono un ruolo nei fenomeni legati al razzismo. La “bianchitudine” (1) rimane una cosa impensabile in Francia. Da questa posizione “invisibile” deriva il fatto che i Bianchi (2) ignorano la propria bianchitudine.

Un'identità che si presenta come neutrale

In generale, i Bianchi vengono presentati come la normalità detentrici di tutti gli attributi generali rispetto alle particolarità delle minoranze. Considerati come la base a partire della quale si definisce l'alterità, sono la norma implicita. Per parlare di una persona bianca, non c'è bisogno di indicare il colore della sua pelle. Dire “Ho incontrato un uomo nella metro”, significa presupporre che l'uomo in questione sia bianco. Invece, per le minoranze si precisa: “un asiatico, un arabo ha fatto questo”. Il nostro mondo si pensa bianco. Molte espressioni del nostro vocabolario sono costruite a partire dalla supposta neutralità della “bianchitudine”. Quando parliamo di “color carne”, a quale “carne” ci riferiamo? Il trucco e i vestiti *nude* di cui si parla nelle riviste femminili in realtà sono beige chiaro. Allo stesso modo, le carine “teste bionde” probabilmente non sono i bambini che hanno cresciuto i miei genitori! Le persone non-bianche vengono definite “persone di colore”, il che suppone che le-i Bianchi non hanno “colore”. Gli occhi delle persone di origini asiatiche vengono detti “a mandorla”, ma a chi verrebbe in mente di dare un nome alla forma degli occhi dei Bianchi? Il colore dei cerotti fatti per sembrare invisibili sulle pelli bianche non passano inosservati sulle pelli più scure...

L'identità invisibile e universale

La maggior parte dei Bianchi non si percepiscono come bianchi. Talvolta, verrebbe da credere che ignorino il proprio colore. Se da una parte i Bianchi sono largamente minoritari su scala planetaria, la loro dominazione politica ed economica fa sì che la loro posizione diventi maggioritaria. E chi si trova in maggioranza tende a considerarsi come l'incarnazione dell'umanità. Così, si suppone che il gruppo dei Bianchi porti in sé tutte le qualità universali e ogni Bianco viene reputato portatore delle particolarità individuali che fanno di esso un essere insostituibile. Il che non si applica alle mino-

ranze, portatrici delle qualità e dei difetti specifici generalizzati al loro gruppo, senza essere detentrici di caratteristiche individuali, il che fa di loro degli esseri intercambiabili. D'altronde si dice “la donna”, “il Nero”, ma mai “il Bianco”. E quando si dice “l'Uomo”, si sottintende che si tratta dell'umanità tutta intera.

La maggioranza ha sempre decretato l'universale in funzione di sé stessa. Nella storia del mondo che ci viene raccontata nei libri e a scuola, è la centralità delle maggioranze che orienta il racconto. Le minoranze vi appaiono solo come vittime o nemici. Il cursore dell'universalità viene messo sulla norma della maggioranza, che oggi in Francia è maschile, Bianca ed eterosessuale.

Parlare di “etnico” è rendere particolare l'appartenenza minoritaria. L'eticità è “l'umanità degli altri”, visto che gli individui bianchi sono posizionati al di fuori di qualsiasi considerazione etno-razziale. Essi non vengono mai percepiti attraverso un prisma razziale. Diversi settori della grande distribuzione si sono appropriati della parola “etnico”: nell'industria alimentare, il termine ha sostituito “esotico” e nel campo della cosmetica, i prodotti di bellezza “etnici” sono quelli riservati alle donne non-bianche. I leader di opinione che condannano i “ghetti etnici” costituiti dai quartieri popolari, non se la prendono mai, o molto raramente, con i raggruppamenti di Bianchi nei quartieri più ricchi, nei quali spesso essi stessi sono domiciliati.

Il privilegio maggioritario

Le scienze sociali americane parlano di *white privilege* (il privilegio bianco), termine che descrive i privilegi invisibili associati al fatto di essere bianchi in una società a maggioranza bianca. Quando si appartiene a questa maggioranza, non si ha coscienza del proprio statuto né dei privilegi che comporta. Si viene accolti meglio che i non-bianchi in molti luoghi, trattati meglio dalla polizia nazionale e si dispone di un migliore accesso al mercato del lavoro. Di conseguenza, la volontà e l'idea di intraprendere non sono intralciate dagli stessi ostacoli e gli sforzi necessari per riuscire sono minimi. Eppure, nella vita quotidiana, niente permette di rendersene conto. O perlomeno, niente lo obbliga. Il fatto di essere bianchi implica di essere nati in un sistema concepito dalla Storia a beneficio dei Bianchi. La bianchitudine permette di trarre vantaggio (spesso involontariamente) dal fatto che le minoranze sono

(Traduzione dal francese a cura di *Freccia spezzata* tratto dal libro “Racisme: mode d'emploi”, Larousse 2011, pubblicato sul numero 9 della rivista francese *Timult* (<https://timult.poviron.org/09/>).

discriminate. Si può negarlo, ignorarlo o essere il più convinto antirazzista, ma non cambia nulla: essere bianco significa ereditare un sistema di dominazione che procura dei benefici. Anche se non si è individualmente responsabili, anche se la complicità non è intenzionale, si ha un posto privilegiato "naturale" nella società. Il che non significa che tutti i Bianchi siano "nel campo dei cattivi", solamente alcuni di essi persistono coscientemente a perpetuare la dominazione.

Si può d'altronde condannare la dominazione razzista senza averne coscienza, vale a dire ignorando la parte che svolgiamo nel sistema in quanto beneficiari di vantaggi. Quando non si è vittime potenziali del razzismo, è difficile misurare le conseguenze del razzismo. Nel suo libro *White Like Me*, Tim Wise cita uno studio nel quale degli studenti americani bianchi dovevano indicare per che somma avrebbero accettato di diventare Neri per il resto della loro vita. La media della somma richiesta in risarcimento era 10.000 dollari all'anno. Poi agli studenti è stata presentata la stessa ipotesi, ma con informazioni diverse: quale risarcimento chiederebbero per vivere in un mondo in cui farebbero parte di un gruppo subordinato, i cui salari medi sarebbero inferiori di metà a quelli del gruppo dominante, il cui il livello di povertà sarebbe tre volte più importante, e la cui speranza di vita sarebbe meno

elevata? In quel caso, gli studenti chiederebbero un milione di dollari di risarcimento all'anno! Eppure, queste sono le condizioni di vita reali dei Neri Americani. Gli studenti interrogati verosimilmente non avevano coscienza di quello che comporta il fatto di essere Neri nella società degli Stati Uniti. Per smetterla di circoscrivere la riflessione anti-razzista alla questione delle minoranze, bisogna interrogarsi sulla norma bianca. Poiché, anche se l'identità bianca pare invisibile, sia i Bianchi che i non-Bianchi hanno un rapporto al mondo legato intrinsecamente al razzismo.

Note

(1) Si è tradotto con *bianchitudine* il termine francese *blanchité*, a sua volta tradotto dall'inglese *whiteness*. Questo termine ha origine nel contesto universitario e politico degli Stati Uniti, con quelli che vengono definiti *whiteness studies*, ossia studi/teorie/approccio critico della *bianchitudine*.

(2) «I termini "Bianco", "Arabo", "Asiatico" o "Nero" sono ripresi come categorie sociologiche costruite dalla Storia e non come delle veritiere appartenenze etniche. Questi termini provengono dai contatti tra i differenti gruppi umani che, da secoli, contribuiscono a creare delle categorie d'individui e a "eticizzare" i rapporti sociali. Speriamo che questi termini siano destinati a evolversi e forse a scomparire un giorno dal linguaggio...». (Estratto della *Charte des Invisibles*, 2007).

Novità editoriale

Norman Lipari
L'AFFARE CAMENISCH.

Un caso internazionale

Edizioni La Baronata, Lugano,
pp. 176, CHF. 16,50

Durato oltre tre decenni, il caso di Marco Camenisch è stato uno tra i casi più intensi e intricati ad avere scosso la Svizzera contemporanea e varie zone dell'Italia. L'enorme eco mediatica attorno ad esso, la quantità di processi giudiziari, di opinioni e prese di posizione, nonché di manifestazioni di solidarietà nei confronti dell'attivista antinucleare grigionese si sono tramutate in uno scandalo politico che ha mobilitato l'opinione pubblica di due paesi. Spaccata tra sentimenti di sostegno e dissenso, la stessa opinione pubblica, alimentando questa vicenda, l'ha trasformata in un vero e proprio affare di portata internazionale.

Richieste a:

Edizioni La Baronata

Casella postale 328

CH-6906 Lugano

www.anarca-bolo.ch/baronata7

e-mail: baronata@anarca-bolo.ch



Furia cieca, memoria corta e altri limiti dell'occidente

Riflessioni sconvenienti sui recenti fatti di Barcellona 2017 e di quelli a venire

di Nuvola Moresca

«Se avessi gli occhi di mia sorella farei saltare l'uomo dalla sella»

Massima contadina attribuita, in forma invalsa, all'orbettino (*anguis fragilis*)

Leggendo i commenti e commentando i racconti di giornalisti, politici ed esperti, o per dirla con un solo onnicomprensivo gerundio, consumando la cronaca dei fatti di Barcellona, si ripresenta un'insidia strisciante.

Per quel che mi riguarda, essa non è né la paura di nuovi attentati, né tanto meno la presenza dei cosiddetti 'lupi solitari' che, secondo il profilo tracciato da Paolo Ascierio e Norman Gobbi, si troverebbero già tra di noi, magari a sorseggiare un caffè al nostro fianco, travestiti da agnelli (1)...

C'è qualcosa di spaventosamente più insidioso della paura che, a parole, tutti quanti sostengono di non avere; salvo poi auspicare o assecondare ogni tipo di iniziativa liberticida, dai maggiori poteri investigativi e di "intelligence", all'esercito per le strade, ai muri sui redivivi confini nazionali, fino alla video-sorveglianza in scuole, ospedali e giardini pubblici. L'insidia che avverto è la generale perdita di capacità di comprensione e di messa in relazione degli avvenimenti da un punto di vista soggettivo. L'incessante riproposizione del terrore nelle metropoli, unita alla sua valorizzazione mediatica, scandisce l'ordine fatale degli avvenimenti, attraverso gerarchie di considerazione e schemi interpretativi sempre più spicci: in quale città stavolta? Quante vittime? Ci sono "connazionali"? È già stato rivendicato?

Si tratta di domande disposte in ordine meccanico, plasmate dall'*information and communication technology* ma, soprattutto, sono grossomodo le uniche per le quali è sempre disponibile una risposta.

Talvolta, le risposte anticipano addirittura le domande. È il caso degli avvenimenti dubbi, derubricati da "atti terroristici" a incidenti, o a "normale" violenza metropolitana.

Altre volte, come nel recente caso delle Ramblas, si percepisce il sinistro compiacimento rispetto ad alcune delle risposte dello schema: «tra le vittime anche *n* connazionali...».

Osservando le maratone televisive in Italia mi è parso che fossero in molti a non vedere l'ora di sapere che tra le vittime di Barcellona vi erano anche degli italiani. A Ouagadougou, qualche giorno prima, erano morte diciotto persone, ma la presenza o meno di "connazionali" occidentali tra le vittime, oltre a quello per cui la capitale del Burkina Faso è faticosamente inseribile nel motore di ricerca di

google earth, appaiono come elementi nevralgici nei criteri di selezione, narrazione e decodificazione degli avvenimenti.

Dal 2001 a questa parte, con l'avvio della guerra voluta dagli Stati Uniti si è progressivamente imposto anche questo schema interpretativo.

In quanto schema sottoposto alle leggi di mercato, nel quale l'offerta di merci-informazione incontra la domanda delle emozioni mercificate (ansia, paura, cordoglio per le vittime, rabbia, empatia, odio, ecc.), esso non è da interpretare né come un disegno (anche se è innegabile che esistano disegni e trame di potere molteplici e in concorrenza tra loro), né come intelligenza occulta, ma piuttosto come razionalità e organizzazione capitalistica.

Proprio in ciò sta l'insidia: in quanto tale, esso riafferma il modello capitalistico come valore condiviso e depositario della verità, ammettendo la valorizzazione di tutte le variabili in gioco, gestite attraverso la guerra preventiva.

Difficile uscire da questo schema a meno di porre assiduamente domande inattese, sconvenienti (anche dal punto di vista del consumo), scomode, illegittime, per non dire illegali, talvolta provocatorie e alle quali non necessariamente corrispondano risposte, ma piuttosto sforzi di assunzione, di riconoscimento e riaffermazione soggettiva.

Ricordo che un paio di estati fa, in un noto locale chic, in odor di abusivismo legalizzato sul lungolago luganese, mentre infuriava l'aperitivo, ho colto l'occasione per chiedere a una giovane collega insegnante: «Non ti capita mai di aver voglia di fare una strage in circostanze di questo tipo?»

Lei, fingendo di non aver capito, mi spinse a rilanciare: «Ma cosa intendi?»

«Insomma non pensi che ce le meritiamo le mitra-gliate nella pancia stando a bere in questi posti di merda?»

Ricordo il suo sdegno espresso in una smorfia facciale di troncatura e il repentino cambio di interlocutore, con relativo tema di discussione.

Certo, la domanda poteva essere una inutile provocazione, per giunta irrispettosa delle vittime del Bataclan e di tutti gli altri luoghi di svago e consumo delle metropoli europee, cadute sotto i colpi della furia cieca del terrorismo.

Poco dopo, nello stesso locale, con la stessa compagnia, ma con rinnovata noia, tra un drink e l'altro è comparso un amico, un venditore di rose originario del Pakistan. Ci siamo subito riconosciuti e l'ho invitato al tavolo, presentandolo alle colleghe, giocando sul fatto che questo avrebbe potuto migliorare le mie qualità relazionali nel gruppo, puntando sull'istruzione medio-alta della compagnia e sulle sue dichiarate inclinazioni progressiste e socialdemocratiche.

«Vi presento A., un amico...»

L'accoglienza non è stata tanto fredda quanto imbarazzante. Ovviamente imbarazzante per me, più che per A., dal momento che a lui è molto difficile togliere il sorriso e il suo interesse era più che altro quello di vendere rose.

Ho concluso la serata al bancone in sua compagnia, bevendo birre in colpa con me stesso. Chiedendomi silenziosamente che cosa ci sarebbe stato di davvero "cieco" e "insensato" se A., un migrante pakistano che ha conosciuto il carcere greco e i gommoni, anziché provare a vendere rose nelle opulente serate luganesi tra insulti, indifferenza e violenze sbriresche, avesse scelto di presentarsi al Bar Mojito, gestito da Comunione e liberazione, con un kalashnikov e una cintura esplosiva, magari ammazzando per primo chi lo avesse riconosciuto come amico da presentare alle amiche. Evidentemente ero sbronzo. Stavo istigando alla violenza omicida, per di più proiettando la responsabilità di tali gesti su un'altra persona, fortemente stereotipata, in quanto straniera, islamica e con una pelle più scura della mia. A parte il fatto che A. molto fortunatamente non sappia nemmeno cosa sia Comunione e liberazione, il *bad trip*, sostenuto dai fumi dell'alcool e dall'arroganza dei buttafuori, mi stava prendendo. Potevo ora inserire la fantacronaca di un attentato immaginario, ammazzando me e il mio amico, assieme ad altr* inconsapevoli e spensierat* innocenti nello schema classico della narrazione occidentale: titoli di costernazione e condanna, caccia all'islamico, muri alle frontiere, nuovi poteri di controllo e polizia. Tra le vittime anche due cittadini svizzeri...

Questo aneddoto, sottile o grossolano che sia, ma certamente iper-reale, mi permette di entrare nel merito dell'insidia di cui sopra.

Non solo ciò che ci appare come "furia cieca" potrebbe essere semplicemente un grosso problema che non riusciamo a vedere, in quanto troppo impegnati a difendere i nostri standard di produzione e consumo, ma l'apparente cecità del terrorismo globale non ci fa nemmeno porre le conseguenti sillogiche domande: se le vittime delle Ramblas sono innocenti caduti sotto la furia cieca, chi sono i colpevoli? Anche in questo caso lo schema mediaticamente collaudato si rivolge contro il terrorista. Il terrorista è il colpevole e in quanto tale va eliminato prima (in questo caso si parla di "neutralizzazione"), durante (quasi sempre), o dopo (con precisione "israeliana").

Qui però si genera il problema della *lègössa* (2): una bestiola che mia nonna e i contadini come lei hanno sempre ritenuto cieca, per giunta velenosa, al pari se non più della sorella vipera. In realtà, l'orbettino è soltanto una lucertola senza zampe, innocua e fotosensibile.

La tradizione lo vuole minaccioso e letale, potenzialmente in grado di "far saltare l'uomo dalla sella". Ma la diversa realtà biologica e soggettiva dell'orbettino ha scampato all'uomo (e al cavallo) diversi pericoli.

Sebbene non possa certamente definirsi innocuo, quello che ci viene venduto come "terrorismo" islamico (il verbo non è improprio) non può nemmeno essere semplicisticamente liquidato come furia cieca, irragionevole barbarie priva di senso.

Ad essere cieca è piuttosto la fiducia generalizzata nelle narrazioni del terrore. Una fiducia che riposa nel presente di un modo di produzione capitalistico, tanto inconfutabile quanto insostenibile. La fiducia nelle sue guerre giuste, preventive e umanitarie; nei suoi anacronismi fascizzanti e nelle sue modernità tecnologiche di controllo e dominio.

Un brancolare nel buio che annaspa nei vuoti di una memoria soggettiva deteriorata.

Dove e a quando risalgono le prime vittime innocenti sui treni e nelle piazze delle città? A chi fu attribuita inizialmente la "furia cieca"? Come si chiamava quella strategia? Di quali esecutori si servirono i mandanti delle stragi?

In quali modi ne abbiamo riconosciuto i colpevoli?

E più recentemente: chi ha creato, armato e addestrato lo jihadismo in Medio Oriente, dall'occupazione sovietica dell'Afghanistan, alla guerra civile siriana? Chi ha destabilizzato l'intera area medio-orientale? Con quali bugie?

Certamente la situazione è complessa e forse è anche sfuggita di mano. Magari le risposte sono molteplici e prevedono più di uno scenario.

Tuttavia, ieri come oggi, in assenza di indizi e di prove, sono necessari sforzi intellettuali e pratiche costanti per smascherare le dinamiche del potere capitalistico e suoi i limiti, materializzati sotto forma di confini invalicabili, fisici o mentali, per separare, escludere e condannare. Occorre rifiutare con decisione e determinazione il terrore della guerra preventiva e delle sue frontiere.

Per un nuovo internazionalismo proletario, contro ogni pulsione nazionalista, suprematista o xenofoba. Contro ogni limite della fortezza occidentale.

Note

(1) P. Ascierio, "Gobbi: quegli islamisti? Lupi travestiti da agnelli", intervista pubblica su La Regione, 23.08.2017, <https://www.laregione.ch/articolo/gobbi-quegli-islamisti-lupi-travestiti-da-agnelli/49404>.

(2) Espressione dialettale bresciana che indica l'orbettino. In alcuni casi, la massima citata a margine del titolo è stata attribuita alla salamandra, altra creatura innocua tacciata di pericolosità velenifera in quanto dall'aspetto ritenuto immondo.

Messico: un paradiso insanguinato

Collettivo Zapatista Lugano

Sparizioni forzate, repressione, assassini, sequestri, corruzione, impunità.

Questa la quotidianità di quello che viene definito il narco-stato messicano. Dall'entrata al governo di Enrique Peña Nieto – che ha dapprima partecipato al contestato e blindato G20 di Amburgo per poi essere ricevuto dal neo presidente francese Macron, ribadendo così la redditizia e sanguinaria alleanza tra gli stati europei (Svizzera compresa) e il Messico – questo scenario non è cambiato per niente. Anzi. In 10 anni sono stati assassinati 106 giornalisti (42 dall'arrivo di EPN), si contano ormai più di 30.942 scomparsi, si sono scoperte 855 fosse clandestine e nel solo 2016, 23.000 persone sono state ammazzate nella così detta guerra al narcotraffico. Giornalmente almeno 5 donne sono uccise e solo il 15% di tali crimini è riconosciuto come femminicidio. E mancano sempre i 43 studenti di Ayotzinapa.

Le responsabilità dello Stato federale messicano – ricevuto in pompa magna (e fortemente contestato) pure dal sindaco leghista di Lugano Marco Borradori, durante Poestate di qualche anno fa – sono evidenti e inconfutabili.

Succede però che, dalle comunità autonome zapatiste in Chiapas alle tante comunità indigene sparse per il paese, dagli studenti ai maestri di tutto il paese, dalle donne autorganizzate ai gruppi femministi e transgender urbani, determinati e vasti processi di autonomia e di autodifesa si stanno consolidando sempre più. Recentemente inoltre è stata lanciata la candidatura alle elezioni presidenziali del 2018 di una candidata indigena,

donna e indipendente da parte del CNI (Congresso Nazionale Indigeno), proprio per scardinare questa situazione di omertà e impunità e per opporsi a gli innumerevoli grandi progetti turistici e infrastrutturali che stanno saccheggiando il paese.

La comunità indigena nahua di Santa María Ostula, costa di Michoacán, è uno di questi esempi. Una comunità autonoma, cresciuta sulle rive del mare pacifico, che da anni si organizza e si batte contro il narco-stato messicano. Una resistenza indigena armata che dopo aver subito l'espropriazione delle proprie terre da parte dei narcotrafficcanti, ha deciso, tramite assemblea comunitaria di autorganizzarsi e autodifendersi per combattere i cartelli della droga che da diversi anni terrorizzavano la loro comunità. E nel 2014 – come ben mostra l'interessante documentario di Rafael Camacho e José Arteaga, *“Recuperando el paraíso”* – sull'onda dell'insurrezione armata comunitaria nello stato del Michoacán, gli abitanti esiliati di Ostula costituiscono un gruppo di autodifesa e ritornano alle loro terre, liberandole dai cartelli della droga per ricostruire la propria quotidianità fatta di pesca, di lavoro e di protezione delle terre e del mare, da sempre, elementi intoccabili e imprescindibili per la vita comunitaria di questi popoli originari.

Anche da queste esperienze di difesa e di costruzione di autonomia indigena territoriale nasce l'idea della candidatura alle elezioni del 2017. Di seguito un resoconto di queste proposte nell'analisi di una compagna della Pirata.

Le popolazioni indigene ora vogliono 'ribaltare' il paese

di Orsetta Bellani

“Ribaltare” il paese attraverso una “sollevazione indigena non violenta” e praticare una forma altra di fare politica è l'obiettivo dei popoli indigeni messicani che hanno scelto la loro candidata al governo, Marychuy Patricio, per partecipare alle elezioni del 2018.

L'ultimo fine settimana di maggio Agustín González ha viaggiato circa 1500 chilometri per arrivare a San Cristobal de Las Casas, in Chiapas. L'indigeno purepecha è originario di Nurio,

Michoacán, uno degli stati più colpiti dalla presunta guerra dichiarata dal governo messicano al narcotraffico, che ha già causato circa 130mila morti e 30mila desaparecidos in dieci anni.

Una comunità che come molte altre ha esercitato la sua autonomia creando il suo proprio sistema di giustizia e auto-governo per difendersi dalle organizzazioni criminali.

«Sono 500 anni che soffriamo e lavoriamo per autogovernarci, non possiamo prendere in considerazione di far parte del loro sistema di governo» affer-

ma González con il suo sombrero di paglia e i suoi baffi spessi e brizzolati. *«Vogliamo lavorare assieme a tutte le popolazioni indigene di questo paese. Questo è quello che vogliamo con la formazione del Consejo Indígena de Gobierno, che si prendano in considerazione tutte le popolazioni che esistono in Messico e che sia il popolo a comandare».*

L'uomo ha attraversato in autobus buona parte del paese per arrivare in Chiapas dove aveva un appuntamento per un compito molto ambizioso, "mettere sottosopra" il paese attraverso una "sollevazione indigena non violenta".

Questa è stata l'intenzione dei 1400 delegati e invitati di 58 regioni indigene messicane, 230 base di appoggio e insorgenti del Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN), che si sono riuniti in assemblea per eleggere gli integranti del Consejo Indígena de Gobierno e la sua portavoce, che si presenterà come candidata indipendente alle elezioni presidenziali di giugno 2018.

«Le elezioni sono la festa di quelli di sopra, vogliamo imbucarci e mandargliela a male. Non vogliamo competere con i partiti e il nostro obiettivo non è la conquista del potere politico marcio. Vogliamo smontare il potere dei los de arriba (quelli di sopra), non amministrarlo» ha assicurato Carlos González, delegato del Congreso Nacional Indígena (CNI) in un seminario organizzato dall'EZLN in aprile.

Tutto è cominciato nell'ottobre 2016 quando il CNI, uno spazio politico spinto dall'EZLN dal 1996 per articolare le resistenze delle popolazioni originarie, si è riunito nella sua quinta assemblea nel *CIDECI-Universidad de la Tierra*, un centro di formazione politica e lavorativa per giovani indigeni, considerato territorio zapatista e circondato da boschi a San Cristobal de Las Casas, una delle zone del Chiapas dove la guerriglia indigena è insorta 22 anni fa.

Ri-articolare la lotta

L'EZLN ha proposto quindi alle popolazioni indigene di costituire un consiglio indigeno di governo per *«ri-articolare la lotta del debilitato CNI, e creare una piattaforma con l'obiettivo di resistere alla guerra che colpisce tutto il paese, condotta contro tutte e tutti»*, composto da un uomo e una donna di ogni popolazione originaria, del quale non si conosce ancora la funzione perché saranno le stesse popolazioni a deciderlo.

Una piattaforma che va oltre le popolazioni indigene visto che *«le organizzazioni criminali che agiscono con una palese complicità con tutti gli organi di governo, partiti politici e istituzioni, configurano il potere e provocano la ripugnanza di milioni di messicani nei campi e nelle città»*.

Manca ancora una proposta chiara per i non indigeni e per gli abitanti delle città.

Gli zapatisti hanno proposto al CNI che la portavoce fosse una donna indigena, rappresentante del settore più oppresso, e che presentasse la sua candidatura alle presidenziali del 2018. Molti interpretano la proposta come incoerente con la dura critica che

da anni gli zapatisti muovono contro istituzioni e partiti, che *«hanno generato solo morte, corruzione e svendita della dignità»*.

Dall'inizio è stato messo in chiaro che non c'era nessuna pretesa di creare un partito politico ma di presentare una candidatura indipendente, e che il registro della portavoce alla corsa elettorale è una strategia per attirare l'attenzione mediatica, da tempo lontana alle popolazioni originarie del Messico, sulla lotta e le proposte del Consejo.

«Ripetiamo che la nostra lotta non è per il potere, non lo cerchiamo; è una chiamata alle popolazioni originarie e alla società a organizzarci per detenere questa distruzione, rafforzarci nelle nostre resistenze e ribellioni, quindi in difesa della vita di ogni persona, famiglia, collettivo, comunità o quartiere. Di costruire la pace e la giustizia organizzandoci dal basso, da dove siamo quello che siamo», assicurano il CNI e l'EZLN. Le regioni indigene dichiarano la loro intenzione di *«serrare i ranghi e passare all'offensiva, per smontare il potere e ricostituirci non solo come popolazioni, ma in tutto il territorio messicano "dal basso a sinistra" (desde abajo y a la izquierda), (...) a organizzarci e fermare questa guerra, a non avere paura a costruirci e a seminarci sulle macerie lasciate dal capitalismo»*. Si aspetta che in marzo la candidata indigena realizzi un viaggio per tutto il paese, parallelo alla campagna elettorale degli altri aspiranti, che sarà più che altro una campagna per l'organizzazione, la vita e la difesa del territorio. La speranza è che questo viaggio, questo incontrarsi con il dolore che la guerra ha provocato nella popolazioni e le lotte che questi dolori hanno risvegliato, porti a un'articolazione di tutte le resistenze del paese.

Anche se ora si sta promuovendo una chiamata alle urne, la strategia del CNI ha senza dubbio qualcosa di simile alla *Otra Campaña* che gli zapatisti impulsarono nel 2006, un'iniziativa che permise il fiorire di molti collettivi e che, ciò nonostante, non raggiunse i suoi principali obiettivi.

«Ogni volta che l'EZLN si è messo nel campo del nemico gli è andata molto male. Perché malgrado questo si è lanciato in un'iniziativa così ambiziosa?», si domanda il giornalista Gaspar Morquecho. *«Dal 2007, dopo il viaggio del Subcomandante Marcos con la Otra Campaña, l'EZLN non ha incidenza sul piano nazionale. Questa dinamica non gli conviene, deve muoversi. Ora sta in condizioni economiche, politiche e sociali peggiori per farlo, ma come dicono loro: in questo sono esperti. Neppure quando si mostrarono nel 1994 gli zapatisti erano nelle migliori condizioni per presentarsi come un movimento armato, ma è stato un successo; gli è andata molto bene»*.

Articolare i movimenti

Durante il fine settimana, i delegati non solo hanno dibattuto sul funzionamento e gli obiettivi del Consiglio, il suo vincolo con altri settori della società o la nomina della sua portavoce, ma hanno

anche chiacchierato bevendo caffè o *pozol*, una bevanda chiapaneca a base di mais, o durante le lunghe attese per il pranzo, dove hanno scambiato contatti, accordato mobilitazioni; quasi una prova di ciò che vuole fare la candidata durante il suo tour: articolare i movimenti.

La domenica, in un auditorio stracolmo di delegati del CNI, aderenti alla *Sexta Declaración de la Selva Lacandona*, giornalisti e zapatisti incappucciati, davanti allo sguardo attento della *Comandancia* del EZLN, hanno preso parola le elette e gli eletti del *Consejo*, che hanno dichiarato di voler cercare una nuova forma di fare politica, partendo dall'orizzontalità e con prese di decisione collettive, e che saranno revocate/i se non rispettano ciò che significa il loro mandato.

È stata nominata anche la portavoce: María de Jesús Patricio Martínez, Marichuy, indigena nahua di Jalisco, *medica* tradizionale ed erborista. Nel marzo 2001 occupò insieme all'EZLN la camera dei deputati di Città del Messico per esigere il compimento degli accordi di San Andrés, che avrebbero garantito l'autonomia delle popolazioni indigene. In quell'occasione rispose brillantemente alle domande dei legislatori.

«Crediamo che la compagna Marichuy non si vende, non desiste e non si arrende. Visto che si è formata nel CNI, questo è ciò che pensiamo» ha detto una delle donne del *Consejo* leggendo il pronunciamento dell'assemblea costituente.

Le sfide delle popolazioni indigene messicane sono grandi: gli attacchi della stampa e dei partiti, la capacità del *Consejo* di creare consenso davanti al suo progetto, la repressione che potrebbe colpire il viaggio della sua candidata. Potrebbe esserci violenza o tentativi di manipolazione o la corruzione di leader e attivisti, tutte strategie che il governo messicano conosce bene.

Ma la prima sfida sarà la raccolta di quasi un milione di firme perché María de Jesús Patricio sia registrata formalmente all'istituto elettorale nazionale (INE) e possa presentarsi alle presidenziali.

«In questo paese ci sono 20 milioni di indigeni, non c'è nessun dubbio che possano raccogliere le firme necessarie» afferma Fortino Dominguéz Rueda, indigeno zoque del Chiapas emigrato a Guadalajara ed eletto del Consiglio. E sottolinea: «Come popolazioni indigene stiamo costruendo nuove forme di fare politica, non solo nel discorso ma nella pratica. Nel mezzo di questa guerra di morte e di saccheggio, siamo noi, come popolazioni indigene, coloro che stanno proponendo alternative reali, attraverso l'esercizio della nostra autonomia».

San Cristobal de las Casas, giugno 2017

(Traduzione a cura de laPirata
<http://lapirata.indiviva.net/>)

E. Armand

COS'È UN ANARCHICO?

L'ABC DELLE "NOSTRE" RIVENDICAZIONI INDIVIDUALISTE ANARCHICHE



**EDIZIONI
Les
Milieux
Libres**

Novità editoriale

E. Armand

COS'È UN ANARCHICO?

L'ABC DELLE "NOSTRE" RIVENDICAZIONI INDIVIDUALISTE ANARCHICHE

LML Edizioni, Soazza, pp. 48, CHF. 6,50

E. Armand (pseudonimo di Ernest-Lucien Juin, Parigi 1872 – Rouen 1962) fu il più attivo dei propagandisti dell'individualismo libertario in Europa nel XX secolo.

Poliglotta, pubblicò numerose riviste dal 1901 alla sua morte, tra le quali: *L'Ère nouvelle* (1901-1911), *Par delà la mêlée* (1912-1918), *L'en-dehors* (1922-1939), *L'Unique* (1945-1962). Oltre a migliaia di articoli, tradusse e scrisse pure opuscoli e libri a sostegno dell'individualismo libertario, dell'antimilitarismo, dei «milieux libres», del libero amore e della «camaraderie amoureuse».

Richieste e informazioni a:

Les Milieux Libres Edizioni

In borgh

CH-6562 Soazza/GR

www.lml-edizioni.org

e-mail: lml@lml-edizioni.org

lml.edizioni@gmail.com

Riflessioni su archivi e biblioteche sull'anarchismo

di Claudio Venza

Ogni deposito notevole di materiale sulle attività anarchiche e libertarie è prezioso per il lavoro dello storico e del militante (che talvolta coincidono).

In generale si può pensare che l'uso di questo importante strumento ha diverse letture e interpretazioni. Schematicamente ritengo che per alcuni sia una **fonte di ricerca e di studio** e per altri un'occasione in più per la **propaganda di movimento**.

Le due destinazioni possono anche convivere, ma credo che abbiano natura e finalità alquanto differenziate.

Chi si orienta a utilizzare un archivio-biblioteca per condurre ricerche, su fonti spesso di prima mano, tende a privilegiare la consultabilità dei documenti oltre alla loro indispensabile conservazione. Per un punto di vista simile, dedito allo studio dei problemi di ieri e di oggi dell'anarchismo, la proprietà e la gestione dei fondi hanno un'importanza relativa: sarebbe meglio che fossero affidate a gruppi e compagni/e responsabili in grado di promuovere iniziative culturali e politiche di ampio respiro (e non solo su temi propriamente storici). Al tempo stesso nella scelta tra una soluzione precaria legata all'andamento altalenante della militanza e un assetto solido, anche se istituzionale, la via preferibile è, da questo punto di vista, la seconda. Le esigenze di una ricerca seria e metodica richiedono che la documentazione sia classificata in modo efficace e gestibile facilmente e che esistano un luogo fisico e una struttura consolidata che garantiscano un orario di regolare apertura e condizioni generali che rendano meno improbo il lavoro.

Chi considera l'archivio-biblioteca uno strumento in più per svolgere un impegno legato alle scadenze e alle contingenze della lotta antiautoritaria e all'affermazione del ruolo importante del movimento, vedrà la questione da un punto di vista più o meno distante dal ricercatore e dallo studioso. In questo caso, il funzionamento regolare della struttura, anche se non considerato come marginale, diventa secondario rispetto agli scopi politici e sociali del movimento. E ciò soprattutto nelle scadenze urgenti per una mobilitazione o una forma di concreta opposizione a un progetto o a una scelta particolarmente autoritaria che proviene dai centri di Potere.

Per semplificare, il problema è di orientarsi in uno dei due sensi:

1. ricavare da un impegno costante, e non breve, dei buoni libri e saggi che analizzino, per favorire una riflessione approfondita, le opzioni e il contesto nei quali, ieri e oggi, il movimento si è mosso o si sta muovendo oppure

2. elaborare spunti di immediata utilità nei conflitti in atto all'interno dei settori nei quali i compagni e le compagne operano tramite la produzione di volantini e altri mezzi di intervento diretto ed esplicito.

Esistono vari esempi concreti nei quali questa divisione tra le impostazioni risulta evidente e problematica. In altri casi si può verificare come l'equilibrio, tutt'altro che scontato, tra esigenze della ricerca e necessità della propaganda, sia abbastanza raggiunto o, perlomeno, ben presente ai sostenitori del centro culturale.

Purtroppo non sono molti le strutture libertarie di raccolta documenti e volumi che dispongono di strutture adeguate a garantire un funzionamento regolare. Talvolta questa situazione precaria ha sollevato polemiche e ha rivelato come la diversità di approccio suindicata si possa concretizzare in un conflitto di visioni apparentemente inconciliabili.

Vorrei ricordare un esempio recente. Pochi mesi fa si è posto il caso di una decisione presa per salvare dalla dispersione il resto della bella biblioteca di Luigi Fabbri che, grazie alla tenacia nella ricerca del luogo e dello stato di conservazione, si è potuto rintracciare. (Si veda: Massimo Ortalli (a cura di), *La biblioteca perduta di Luigi Fabbri. Mille titoli di editoria sociale (1871-1926)*, Bononia University Press, 2015).

Chi ha effettuato il "salvataggio" e ha prevenuto la dispersione sul mercato dell'antiquariato è stato fortemente criticato da altri compagni per aver chiesto l'appoggio economico della fondazione culturale di una banca locale. Da qui una serie di accuse pubbliche di "tradimento" dell'identità anarchica di Fabbri che sarebbe stata svilita nel momento della richiesta di intervento a un ente a cui gli anarchici sono contrari per rifiuto dell'autoritarismo istituzionale e della speculazione finanziaria. Poco importava a questo tipo di critiche il fatto che altrimenti nessuno avrebbe potuto consultare e analizzare questa biblioteca, un fondo di libri, anarchici e non, che forniva l'immagine della cultura di uno degli esponenti più importanti del movimento italiano.

Esistono peraltro situazioni favorevoli nelle quali la controversia sembra superata sulla base del “buon senso anarchico”, avrebbe detto Errico Malatesta. Infatti è attiva da tempo una federazione internazionale che coordina le attività singole e favorisce lo scambio di informazioni e le



REBAL

**Rete delle Biblioteche e Archivi
Anarchici e Libertari**

collaborazioni. La *Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires* (FICEDL). Per saperne di più: <https://ficedl.info/>. La *Fédération* si riunisce periodicamente dal 1979 e coordina le associazioni di più di una ventina di paesi, tra cui l'Italia, dove aderiscono una quindicina di realtà.

Nella penisola italiana è poi attiva una *Rete delle Biblioteche e Archivi Anarchici e Libertari* (RebAl) che raggruppa i cataloghi di una dozzina di centri di documentazione, tutti in Italia meno il CIRA e il Circolo Carlo Vanza in Svizzera. Altri dati si possono trovare sul sito <http://www.rebal.info>.

Il Manifesto di presentazione di questa Rete è esplicito e afferma: “*Il principio ispiratore di RebAl è la volontà di facilitare l'accesso pubblico al patrimonio culturale libertario, nella convinzione che la sua più ampia circolazione sia uno strumento importante nei processi di trasformazione sociale e di diffusione dei principi e delle pratiche antiautoritarie.*”

Molti altri Archivi sono attivi in Italia e all'estero e il loro elenco si trova nei due siti indicati.

Insomma, attualmente è possibile realizzare ottime pubblicazioni sulla storia dell'anarchismo muovendosi in un contesto articolato che qualche decennio fa era impensabile. Quasi utopico.

Joan Puig Elías. Un protagonista della rivoluzione pedagogica nella Spagna del Novecento

di Renato Simoni

Una parte della Spagna, in particolare la Catalogna e la sua capitale Barcellona, conobbe nel primo trentennio del Novecento un'accelerata modernizzazione economica e sociale. Essa si tradusse pure in un intenso fermento politico, culturale e pedagogico di stampo libertario. Alla nascita del potente sindacato anarcosindacalista – la Confederación Nacional del Trabajo (CNT) – nel 1910, fece riscontro nei quartieri operai di recente immigrazione una vivacità di iniziative senza pari: gli atenei libertari oltre che centri di socializzazione e di maturazione di una coscienza di classe, furono propulsori di un nuovo modello educativo quale premessa per la futura emancipazione. Biblioteche, teatri, riviste, scuole gestite

dal sindacato presero particolare slancio. Il messaggio della Institución Libre de Enseñanza di Giner de los Ríos (1876) e l'eredità lasciata dalla Scuola razionalista moderna di Ferrer i Guardia nel primo decennio del secolo trovarono nell'associazionismo anarchico la forza e la continuità necessarie per superare momenti difficili come la dittatura di Primo de Rivera (1923-1930) e giungere ritemprati a una nuova fase storica: quella della Seconda Repubblica, nata il 14 aprile 1931, che generò grandi speranze.

In Spagna si contavano a quel momento 32'680 scuole, con un deficit di 27'151 istituti e un milione di giovani privi di formazione. Il nuovo

regime fece dell'educazione pubblica e della lotta all'analfabetismo uno dei suoi pilastri, programmando la costruzione annuale di 5'000 centri scolastici. I mattoni però non bastavano: occorrevano pure docenti e un nuovo indirizzo pedagogico, al quale si applicheranno numerosi uomini di scuola – veri “apostoli della libertà” – formati a contatto con i più avanzati poli europei.

Nelle sue roccaforti, dicevamo, il movimento anarchico si era avviato da qualche tempo in questa direzione con vigorose iniziative dal basso, animate dai suoi migliori maestri, che fecero dei loro centri il fulcro della vita sociale di quartiere. A Barcellona troviamo qualche esempio illustre: la *Escuela Moderna de la Torrassa* di Floreal Ocaña, la *Escuela Natura* di Joan Puig Elías, la *Escuela Racionalista Eliseo Reclus* dell'aragonese Félix Carrasquer.

L'opera dell'autodidatta Félix Carrasquer Launed (1905-1993) è abbastanza conosciuta ancora oggi, grazie alla ristampa dei suoi scritti i cui titoli sono evocativi: *Una experiencia de educación autogestionada. Escuela Eliseo Reclus Calle Vallespir 184* (Barcellona 2015), voluta e sostenuta dall'Ateneo libertario de Les Corts; *Escuela de militantes de Aragón. Una experiencia de autogestión educativa y económica* (Barcellona 2014). Quest'ultima opera ci immerge direttamente nel processo rivoluzionario tra il 1936 e il 1939 e nell'impellente necessità di avere dirigenti preparati. La collettivizzazione nella Valle del Cinca, una delle zone rurali a più forte presenza anarchica, ci è d'altra parte descritta nella sua nota testimonianza *Las colectividades de Aragón. Un vivir autogestionado promesa del futuro* (Barcellona 2014).

Grazie al recente lavoro di Valeria Giacomoni *Joan Puig Elías. Anarquismo, pedagogía y coherencia* (Barcellona 2016), disponiamo ora di uno studio su un'altra importante figura del rinnovamento pedagogico nella Spagna del XX secolo, finora poco studiata, addirittura dimenticata. Il percorso di questo riservato insegnante catalano, nato nel 1895 a Sallent, ci sembra per molti versi emblematico di un'intera generazione di maestri, convinta che la rivoluzione educativa fosse la premessa indispensabile per un profondo cambiamento della società.

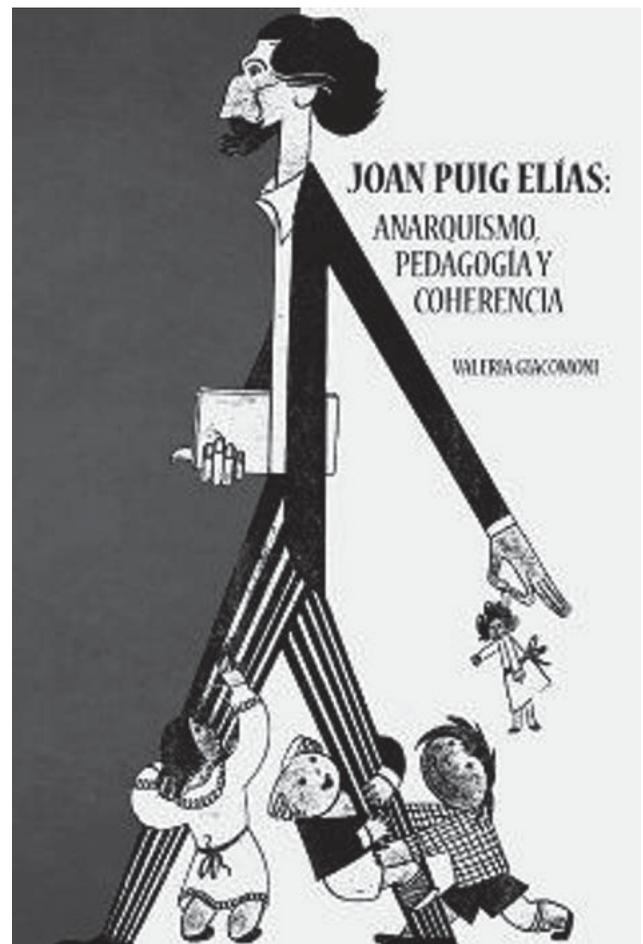
La vita di Joan Puig Elías, come quella di molti compagni di viaggio, fu scandita in tre fasi: un solido apprendistato nelle dure lotte sociali del primo trentennio del Novecento, l'attiva partecipazione alla rivoluzione libertaria e alla guerra civile dal luglio 1936, il doloroso esilio prima in Francia e poi in America latina dopo la vittoria franchista (1939).

22 La sua formazione, aperta alle innovatrici correnti

pedagogiche europee, trovò stimoli particolari nell'esperienza della Scuola moderna di Ferrer i Guardia. Nel 1919 conseguì il titolo di maestro in una Catalogna in pieno fermento sociale. E, infatti, la sua attività professionale fu accompagnata, sin dal 1916, da una precoce militanza nella CNT, dove si distinse come organizzatore dei lavoratori nella sua terra natale, l'Alto Llobregat, una conca mineraria che sarà alla testa delle insurrezioni durante la Repubblica.

Il lavoro di maestro lo impegnò dal 1921 in scuole operaie, volute e sostenute dal sindacato, insegnando di giorno ai bambini e di notte agli adulti. La sua *Scuola Natura*, nel quartiere del Clot, divenne un esempio per la sua impostazione, rispettosa dei bisogni specifici dell'infanzia, della sensibilità e delle emozioni del bambino, educato a stretto contatto con la natura. Come non pensare a Rousseau?

Un insegnamento privo di propaganda ideologica, in cui anche i principi dell'anarchismo più che attraverso la parola andavano trasmessi con il coerente ed esemplare comportamento nella vita quotidiana. I pericoli e i mali della società andavano combattuti non tanto con la loro reiterata condanna verbale, ma attraverso la pratica del loro opposto: la pace, la laicità, la tolleranza.



La scuola diretta da Puig Elías con la collaborazione della sua compagna Emilia Roca, nonostante le difficoltà economiche e la dittatura di Miguel Primo de Rivera negli anni Venti, resistette e crebbe grazie alla stretta relazione con la vita del quartiere che gli ruotava attorno.

In sintonia col suo nome, essa offriva agli allievi ampie opportunità per entrare in rapporto diretto con la società e la natura: dalle escursioni alle colonie scolastiche, dalla cultura nelle sue espressioni più alte (teatro, canto, musica) al mondo del lavoro con la presenza in aula di artigiani e operai. L'offerta di strumenti didattici, tra cui primeggiava la biblioteca, era ricca e aggiornata anche nel campo delle scienze esatte. L'istituto, sensibile all'indirizzo freinetiano, aveva una sua rinomata rivista – “*Floreal*” –, che gli permetteva di tenere contatti con scuole d'impostazione simile e con la società che lo circondava. Grazie al suo buon nome, esso divenne pure un luogo di formazione di maestri, parte dei quali poteva esservi assunta, contribuendo a ridurre il numero di allievi per sezione.

L'esperienza accumulata nell'insegnamento fu un bagaglio utile a Puig Elías allorché, al Congresso di Saragozza del 1936, la CNT fu chiamata a definire il concetto di “comunismo libertario” anche in campo educativo. Il libro di V. Giacomoni ne riporta significativi stralci. Siamo alla vigilia della guerra civile e della rivoluzione, il momento chiave nella vita del nostro protagonista e della società spagnola. I capitoli centrali del volume si concentrano opportunamente sul rinnovamento pedagogico attuato nella scuola pubblica, sotto l'impulso del Comité de l'Escola Nova Unificada (CENU), di cui Puig Elías fu la figura centrale. L'organismo, chiamato a dirigere l'insegnamento in Catalogna, era formato dai rappresentanti dei due grandi sindacati spagnoli (CNT e UGT) oltre che dai delegati del governo autonomo regionale, la Generalitat. I principi della moderna pedagogia disegnarono l'orizzonte ideale del suo progetto educativo e Ferrer i Guardia, Montessori, Dewey, Decroly furono alcune delle figure di riferimento.

La realtà generata dalla guerra e i ritardi accumulati nel campo dell'istruzione pubblica imponevano urgenti priorità.

In primo luogo la costruzione di edifici adeguati per numerosi allievi: non dimentichiamo che ai bambini da scolarizzare per la loro età, si aggiunsero quelli iscritti ai numerosi istituti confessionali requisiti e i rifugiati che affluivano in massa verso la Catalogna da Madrid, Andalusia, Paesi Baschi e Aragona (quasi un milione di persone nel 1938).

La disponibilità di maestri formati fu un'altra

necessità improrogabile: alla fine dell'estate del 1936 molti insegnanti erano rimasti bloccati (e in parte assassinati) nei territori controllati dagli insorti, mentre altri erano partiti volontari per il fronte. La battaglia contro l'analfabetismo, estesa agli adulti, implicava immani sforzi e le “*misiones pedagógicas*” (brigade di volontari per la cultura che si muovevano tra il fronte e le retrovie) non bastavano a colmare il bisogno.

Le urgenze del conflitto antifascista implicavano ritmi serrati e arrischiavano di favorire la scorciatoia dell'indottrinamento e soluzioni di forza.

Se la scuola è il riflesso della società che la esprime, essa non poté che risentire la svolta politica che i fatti del maggio del 1937 impressero all'indirizzo politico nella Spagna repubblicana: la marginalizzazione delle forze rivoluzionarie (CNT/POUM) e l'affermazione di quelle moderate (comunisti, socialdemocratici e repubblicani), che con Negrín assunsero le redini del governo. Anche l'autonomia del CENU fu ridimensionata: al suo interno il peso delle forze sindacali e di Puig Elías fu ridotto a vantaggio dei rappresentanti della Generalitat.

Di fatto, l'autorevole presenza del nostro protagonista in altri organismi culturali e educativi gli permise di mantenere il suo influsso, che travalicava i limiti della scuola. Nel 1938, con il ministro cenetista Segundo Blanco, egli divenne addirittura sottosegretario all'istruzione pubblica. Sarà la sconfitta militare della Repubblica, nel 1939, a segnare la svolta decisiva della sua vita. Per sfuggire alla repressione franchista dovette rifugiarsi, come altre centinaia di migliaia di profughi, nella vicina Francia.

Il drammatico ripiegamento oltre i Pirenei coinvolse anche la colonia di bambini *Mon nou* (Mondo nuovo) diretta da Emilia Roca: un episodio tra i più commoventi narrati nel volume, che ne documenta le vicende anche grazie alla corrispondenza intrattenuta con Emma Goldman.

L'esilio francese, con l'esperienza nei campi di concentramento, fu per Puig Elías un lungo periodo di miseria e di lacerazioni, spaccature che coinvolsero pure le forze antifasciste e il movimento libertario. Nel 1952 riuscì finalmente a partire per il Brasile, dove animò una piccola libreria a Porto Alegre sino alla morte, sopraggiunta vent'anni più tardi. Nel 1970 riuscì a dare alle stampe la sua opera *El hombre, el medio y la sociedad. Los factores determinantes de la conducta del individuo* (Porto Alegre 1970).

(Cretas, agosto 2017)

A 70 anni dalla morte di Luigi Bertoni

di Gianpiero Bottinelli

Ho “conosciuto” Bertoni nel settembre 1970, nel corso della prima visita al Centro internazionale di ricerche sull’anarchismo (CIRA) di Losanna (1). La responsabile di allora, Marie-Christine Mikhailov, mi disse: «Ah, sei ticinese! Qui troverai molto materiale di un tuo compaesano!». E mi segnalò l’intera e poderosa collezione dei due quindicinali ginevrini *Le Réveil anarchiste* e *Il Risveglio anarchico* (1900-1946).

Più tardi, dagli anni ’80, raccolsi materiale e informazioni sul movimento anarchico elvetico ed in particolare su Bertoni, dapprima anche stimolato dai ricordi, a volte nostalgici, della “vecchia guardia” conosciuta in Ticino, a Ginevra, Zurigo, Basilea e curiosamente persino di un mio lontano cugino di fede comunista, che mi confidò il suo entusiasmo nell’aver assistito ad alcune conferenze di questo ticinese negli anni Venti o Trenta a Ginevra.

Con Edy Zarro avviai il progetto di raccogliere degli scritti scelti di Bertoni, accompagnati da una breve biografia. Ma quest’ultima prese una forma, quasi... autonoma; insomma, mi stava sfuggendo di mano e mi ritrovai così tante informazioni che potevano sfociare unicamente in una pubblicazione a sé, poi edita da La Baronata di Lugano nel 1997, a cinquant’anni dalla sua morte (2). Ormai gli scritti scelti erano rinviati. Chissà... forse prossimamente?

Un cenno biografico: Luigi Bertoni (1872-1947) non appare molto nei libri di storia del movimento operaio elvetico, se non occasionalmente. Tuttavia, paradossalmente, risulta il militante della “sinistra” maggiormente schedato dalla polizia politica della prima metà del secolo scorso (pure schedato centinaia di volte sia da quella italiana che francese).

Nato da padre ticinese originario di Lottigna e da madre lombarda, cresciuto a Milano e Como, dopo aver trascorso alcuni anni in Ticino (in cui partecipa a Bellinzona al colpo di stato liberale del 1890), si stabilisce definitivamente a Ginevra nel 1893, dove lavorerà sempre come operaio tipografo.

Per quasi un ventennio segretario sindacale non remunerato, abile propagandista con un centinaio di comizi/conferenze/dibattiti annuali in Romandia, in Ticino e particolarmente in tutte le maggiori città svizzere tra gli immigrati italiani, collaboratore di varie testate sindacali e libertarie romande, italiane e francesi. E soprattutto nel contempo, per 46 anni, redattore responsabile dei due quindicinali ginevrini *Il Risveglio anarchico* e *Le Réveil anarchiste* (fondati nel 1900 – stampati a 4’000 copie) poi proibiti nel 1940, ma pubblicati clandestinamente nel corso della seconda guerra in formato opuscolo. Riviste

che favorirono anche la creazione di gruppi anarchici in tutto il paese (una trentina) e tra le più importanti e longeve dell’anarchismo europeo, importante fonte di informazione e contatti allorquando i fascismi stavano dilagando. Un particolare: la sera, nella sua camera, Bertoni componeva direttamente gli articoli nella vecchia tradizione dei tipografi. Ha sempre dato grande importanza al sindacalismo, in particolare a quello di “azione diretta”, opponendosi al “funzionarismo” sindacale, e sostenendo in contemporanea l’organizzazione “politica” degli anarchici. Rilevante anche la sua attività nel sostegno dei disertori rifugiati nel corso della prima guerra mondiale, nell’opposizione di ogni dittatura (da quella bolscevica in Russia ai diversi fascismi), non senza dimenticare il contributo nelle lotte contro le numerose espulsioni di scioperanti e militanti e... contro il militarismo, il clericalismo, il parlamentarismo, la democrazia borghese. Attività che pagherà a duro prezzo, con tentativi di espulsione dal Canton Ginevra, con numerosi arresti e detenzioni: per es. condannato a 1 anno nel 1902 in quanto maggior «responsabile e provocatore di disordini» per il primo sciopero generale di Ginevra (pena poi ridotta dal Consiglio di Stato, minacciato dalle organizzazioni sindacali di un nuovo sciopero generale!); a ben 13 mesi in detenzione preventiva nelle carceri di Zurigo tra il 1918-1919, poi assolto!

Per un approfondimento e fonti vedi la scheda su Luigi Bertoni nel *Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera*: <http://www.anarca-bolo.ch/cbach/biografie.php?id=6>

Note

(1) Ancora oggi una delle più importanti biblioteche di testi anarchici in Europa (www.cira.ch).

(2) Versione riveduta e pubblicata in lingua francese nel 2012 e tedesca nel 2013.